

PENSIERI DOPO IL 25 APRILE

La legge che istituisce la festa nazionale recita così:

Dalla Gazzetta Ufficiale del 1946/04/24

Art. 1.

A celebrazione della totale liberazione del territorio italiano, il 25 aprile 1946 è dichiarato festa nazionale.

Alla luce di quanto sopra ci sembra legittimo che in tale giorno ai cortei sfilino con le loro bandiere e le loro insegne tutte/i quelle/i che hanno contribuito alla liberazione dell'Italia, compresa la Brigata Ebraica, con il suo vessillo.

Pertanto, bandiere palestinesi, ucraine o israeliane (lo stato di Israele è nato nel 1948), hanno poco a vedere con quanto viene ricordato e festeggiato.

Gli slogan feroci non devono trovare alcuno spazio in una giornata di ricordo e di festa: fa molto male sentire slogan che sottintendono l'auspicata cancellazione dello Stato di Israele. Fa molto male ascoltare voci che augurano lo stupro a ragazze di gruppi filopalestinesi. Le rifiutiamo prima di tutto come donne e uomini poi per la nostra coscienza ebraica. Nessuna provocazione giustifica tali eccessi. La tragedia che stiamo vivendo è immane: quello che è accaduto il 7 ottobre con le sue spaventose atrocità, il pensiero degli ostaggi (quanti di loro saranno ancora in vita e in

quali condizioni?) non giustifica il negazionismo di chi si rifiuta di vedere le sofferenze della popolazione civile palestinese.

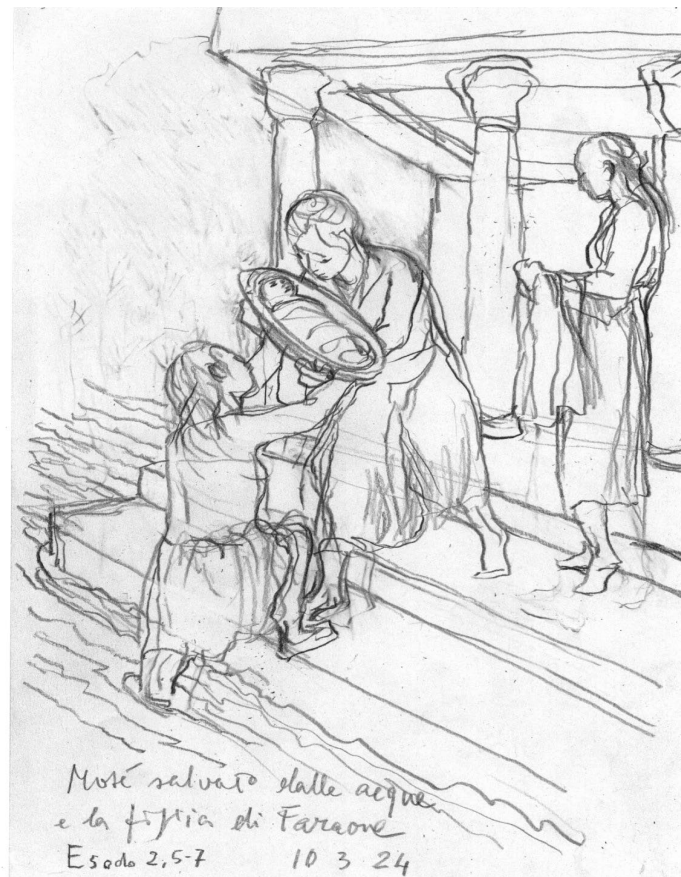
Sicuramente assistiamo a un riaccendersi di antisemitismo preoccupante che, a volte, viene giustificato in ambienti finora insospettabili. Ma non possiamo interpretare ogni riflessione critica come espressione di antisemitismo e, proprio per questo, crediamo che sia importante approfondire il dialogo con gruppi politici e religiosi con rispetto, capacità di ascolto e empatia.

Per chi prova un certo fastidio nei confronti di chi invoca la pace riportiamo le parole di rav Epstein, da lui pronunciate nell'incontro online del 14 aprile 2024, intitolato ALTRE VOCI DA ISRAELE, la cui registrazione si trova al seguente link: <https://youtu.be/S3f6OIlw3m0>

Citiamo le parole di Rav Epstein:

Nelle nostre preghiere noi diciamo Dio ci darà forza e ci benedirà con la sua pace. Quindi, la nostra forza non risiede nelle armi, ma più nell'esercito: le armi sono il mezzo che abbiamo per difenderci. Badate bene, per difenderci, non per vendicarci. Il nome che abbiamo attribuito all'esercito di Israele, Haganah è un nome che indica la difesa e non la vittoria o la vendetta. La vera vittoria che l'essere umano può ottenere è solo se è in grado di dominare se stesso e di portare la pace con l'altro.

La redazione



Mosè salvato dalle acque e la figlia del Faraone (Esodo, 2, 5-7).
Disegno di Stefano Levi della Torre

UNITI VINCEREMO?

Ruth Garribba vive da 30 anni nel kibbutz Bar'Am, vicino al confine con il Libano: a causa della guerra è stata sfollata prima in un hotel a Tiberiade ed ora in un piccolo appartamento per ospiti nel kibbutz Degania Bet.

“Yahad nenez each”, ossia “Uniti vinceremo” è il motto che più spopola negli ultimi mesi in Israele. Non so chi lo abbia coniato, ma in questi giorni non puoi camminare per strada, comprare al supermercato, guardare la televisione senza imbatterti in continuazione in questo slogan che compare sui cartelloni pubblicitari, sugli adesivi, le magliette, i prodotti di consumo. Ovunque auspicano di vincere la guerra - ma con il monito: solo se uniti ci riusciremo. A distanza di quasi sette mesi dal 7 di ottobre, la retorica consumata di questo slo-

gan comincia ad infastidire anche i meno critici, perché la stessa unità risulta essere un punto molto controverso nel dibattito sociale.

La società israeliana è sempre stata caratterizzata da profonde conflittualità tra diversi gruppi identitari - tra ebrei e palestinesi cittadini israeliani, tra laici religiosi e ultra ortodossi, tra ebrei di origine askenazita e quelli di origine sefardita, tra destra e sinistra (negli ultimi anni è più corretto definire questa divergenza tra sostenitori e oppositori di Netanyahu).

Ruth Garribba (segue a pag. 2)

LA METÀ DIMENTICATA

Nel mosaico di frammenti intravedo le teste coperte degli uomini della mia comunità che ondeggiano al ritmo dei canti. Infilo le dita ormai considerate adulte nei fori della mechitza lasciati scoperti come un dono per il mio sguardo amputato. Non mi è più possibile rannicchiarmi sotto la capanna di taled accostati durante l'ultima berachà (benedizione) di Kippur. Ora che sono donna, ora che

sono adulta non posso più scendere nel luogo della preghiera e farmi accompagnare nella comprensione dagli uomini della mia famiglia. Ho fatto il Bat Mitzvah e il mio nuovo ruolo si è consolidato, da poco agli occhi della mia comunità sono un'altra.

Mi ci è voluto un po' per comprendere cosa volesse dire questo “altra”.

Tali Dello Strologo (segue a pag. 6)

Susanna Terracini

Una matematica per il dialogo

Attività scientifica

Le ricerche di Susanna Terracini si situano alla frontiera fra la Matematica pura e quella applicata, e riguardano le applicazioni dell'analisi non lineare in problemi della Meccanica Celeste e della Dinamica delle Popolazioni. È Professoressa ordinaria di analisi matematica presso il Dipartimento di Matematica "Giuseppe Peano" di Torino. È stata l'unica docente che, il 19 marzo, ha votato contro la mozione approvata dal Senato Accademico dell'Università degli Studi di Torino: “Visto il perdurare dello stato di guerra si ritiene non opportuna la partecipazione al bando MAECI 2024 Italia-Israele”. L'Università di Torino è stato il primo ateneo italiano a esprimersi e a votare in questo senso, seguito poi da altri.

Improvvisamente Susanna è diventata famosa, oggetto di interviste in giornali e TV, ospite di trasmissioni e di dibattiti organizzati anche da associazioni ebraiche, come quello del 3 aprile che si è svolto a Torino via zoom.

Quali sono i tuoi rapporti con il mondo ebraico?

I miei rapporti con il mondo ebraico fino al mese scorso erano molto flebili.

Bruna Laudi (segue a pag. 9)

NELL'INTERNO:

● ISRAELE (RUTH GAR-
RIBBA, PAOLA ABBINA:
INTERVISTE A DANIEL
HASSON E A DON GIU-
LIANO SAVINA, ANNA
ROLLI: INTERVISTA A
LUCIANO ASSIN, RIM-
MON LAVI) 2, 3, 4, 5 ●
EBRAISMI (TALI DELLO
STROLOGO) 6 ● STORIE
DI EBREI TORINESI (IN-
TERVISTE A ANNA SEGRE,
CLAUDIA REICHENBACH,
DANILA FRANCO, MARA
DI CHIO, NAAMA CAL-
DERON, ORI SIERRA,
RUTH MUSSI, SILVIA SA-
CERDOTE) 7 ● TORINO
(ARCHIVIO TERRACINI:
CHIARA PILOCANE, BRU-
NA LAUDI: INTERVISTA A
SUSANNA TERRACINI)
8, 9 ● ITALIA (ALESSANDRO
TREVES) 11 ●
ATTUALITÀ (FILIPPO LEVI:
INTERVISTA A ASHER CO-
LONBO, ALESSANDRO
TREVES) 12, 13 ● CULTU-
RA (ALBERTO JONA FAL-
CO: INTERVISTA A ROY
CHEN, DAVIDE ASSAEL)
14, 15 ● STORIA (GIO-
VANNA GRENGA) 16 ●
MEMORIA (INTERVISTA A
ADRIANA MUNCINELLI)
17 ● LIBRI (MANFREDO
MONTAGNANA, EMA-
NUELE AZZITÀ, GIORGIO
BERRUTO, RASSEGNA:
SILVANA MOMIGLIANO)
18, 19

(segue da pag. 1) Uniti...

Queste conflittualità hanno una peculiarità che le rende ancora più accentuate: nei vari campi di contrasto diverse identità si contrappongono l'una all'altra - sociologicamente parlando è facile rivelare un gruppo laico-askenazita di sinistra e un gruppo religioso-sefardita di destra. Ovviamente la realtà è molto più complessa e sfumata e le identità personali molto meno monolitiche, ma queste divisioni fanno parte del DNA della società israeliana. In molti sostengono che l'attacco del 7 ottobre è stato possibile anche per le spaccature ideologiche e politiche che hanno indebolito la società negli ultimi anni. In questo modo di interpretare gli avvenimenti, è facile raggiungere la conclusione esplicita o implicita che la responsabilità è dei centinaia di migliaia di manifestanti che per nove mesi consecutivi, da gennaio fino a ottobre 23, hanno manifestato contro il governo di Netanyahu. Insomma, il richiamo di unità contiene in sé stessa la colpa di chi impedisce l'unità. Nei primi mesi dopo l'attacco di Hamas e l'inizio della guerra a Gaza gli israeliani hanno provato a sentirsi uniti, hanno collaborato in migliaia di iniziative di volontariato per dare risposte e sollievo alla terribile crisi della popolazione del sud e del nord, per i soldati e le forze dell'ordine. Ma con il passare del tempo e il proseguimento della guerra, le spaccature ricompaiono e assumono sfumature diverse.

Uno dei temi più discussi tra la gente e nei media oggi è come e quanto fare "una vita normale", mantenendo le abitudini e le tradizioni di sempre, o adottare un atteggiamento di non-routine, che ci aiuti a ricordare che c'è ancora in corso la guerra e che ci sono ancora 133 ostaggi e prigionieri a Gaza. Chi pre-



ferisce tornare alla vita normale si appoggia a teorie psicologiche che indicano la routine come fonte di resilienza collettiva e individuale: insomma, se vogliamo rimanere forti e vincere, dobbiamo continuare la nostra vita con il minimo dei cambiamenti - anche se abbiamo familiari e amici al fronte, anche se siamo tra le decine di migliaia di sfollati, anche se la vita degli ostaggi a Gaza è un inferno. Comportarsi come sempre vuol dire anche festeggiare a marzo Purim secondo la tradizione (feste in maschera e con molto alcool, sfilate allegre per le strade delle città) e ora celebrare Pesach, anche se la festa della libertà sembra una contraddizione in termini, vista la situazione. Chi ci tiene a mantenere la normalità, a volte, ha anche motivazioni religiose: come credenti non possono decidere di ignorare o cambiare i precetti religiosi su come celebrare le festività. Un'altra parte della popolazione, cui io mi sento di appartenere, sostiene che dobbiamo fare di tutto per non sentirci "normali", per non abituarci alla situazione di guerra, per non permettere a chi sta al potere di trascurare il negoziato per la liberazione degli ostaggi, per non trovarci stupiti e impotenti fra qualche mese di fronte a iniziative ultra estremiste, come quelle di fondare nuovamente insediamenti ebraici nella striscia di Gaza. Allora, Purim quest'anno è stato festeggiato solo per i bambini che amano molto questa festa; a Pesach molti hanno rinunciato a leggere l'Haggadah o comunque hanno cambiato le abitudini familiari. In questo contesto le manifestazioni contro il governo e per la liberazione degli ostaggi sono tornate ad essere imponenti e, ai margini di queste, si possono sentire posizioni critiche sulla conduzione della guerra, sui suoi scopi poco chiari e i prezzi altissimi che sta pagando la popolazione palestinese. Si tratta di voci isolate e di gruppi molto esigui di numero, ma attivi.

C'è un altro gruppo importante e a mio parere incredibilmente silenzioso, composto dai 126 mila sfollati dal sud e dal nord. La caratteristica principale di questo insieme variegato di persone è che vengono tutti dalla periferia geografica e, in alcuni casi, anche sociale della società israeliana. Quelli che vengono dal sud hanno subito un trauma notevole il sette di ottobre, hanno perso familiari e amici e vissuto esperienze terribili. Quelli del nord (come me e la mia famiglia) da mesi si aggirano con la sensazione che quello che è successo a Beer-

anche qui. A prescindere da ciò, siamo tutti parte di un gruppo che non sa come organizzare il proprio futuro, che si chiede quando si potrà ritornare a casa, ai nostri impegni e lavori, alle nostre scuole. La sensazione di molti è di essere in balia di decisioni poco chiare, di programmi inesistenti da parte del governo. Inoltre, dopo le prime settimane e mesi in cui la condizione degli sfollati era di interesse pubblico, il divario fra quelli che continuano la loro vita e quelli che si sono trovati a vivere in un albergo, o in un appartamento in affitto, in continuo movimento, lontani dalla propria comunità, è sempre maggiore. Un chiaro esempio ce lo dà la scuola. Gli studenti israeliani in generale hanno perso in questi mesi di guerra due o tre settimane di scuola per poi tornare alla normalità (o quasi). I ragazzi sfollati si sono trovati, a volte per mesi, senza scuola, o con delle soluzioni parziali di studio (poche ore di lezione al giorno, meno materie, insegnanti improvvisati e provvisori). Sono state create scuole per sfollati negli alberghi che li hanno accolti, ma non possono dare le risposte educative e di socializzazione che una scuola vera sa dare. In questa realtà molti ragazzi hanno la sensazione che non riusciranno più a colmare il divario con i propri coetanei non sfollati e che la loro condizione non interessi a nessuno. Gli sfollati dell'ultimo anno delle superiori che sono riusciti a frequentare le lezioni, probabilmente, passeranno gli esami di maturità grazie a delle agevolazioni che il ministero gli darà, ma la loro preparazione è nettamente inferiore a quella degli altri ragazzi israeliani. Sono gli stessi ragazzi che tre o quattro anni fa hanno perso giorni e giorni di scuola per via del covid, hanno studiato a distanza tra mille problemi, ma allora i lockdown erano nazionali e le carenze scolastiche distribuite in modo paritario. In questi mesi il problema della dispersione scolastica tra gli sfollati è molto acuto, il ministero dell'educazione cerca di individuare gli studenti perduti senza molto successo, perché le famiglie si muovono in continuazione e non hanno un indirizzo fisso.

Malgrado lo scontento, la voce degli sfollati non si sente quasi. Forse per via della precarietà e delle difficoltà di gestire la tanto desiderata "vita normale", ma l'auspicata unità della società israeliana oggi non li comprende.

28/04/2024

Ruth Garribba

DUE INTERVISTE: IL RUOLO DEI MODERATI

Daniel Hasson



Daniel Hasson è Direttore Esecutivo del Jerusalem Intercultural Center.

Dal 7 ottobre tutto è cambiato, è cambiato per gli israeliani, per gli ebrei, e forse per il mondo intero: sono cambiati i rapporti fra le persone, la percezione dell'altro è diventata "cosa sospetta", ci sono proteste ovunque con slogan prefabbricati, manifestazioni di massa, rivolte universitarie e un aumento

esponenziale degli episodi di intolleranza e di antisemitismo.

Come vive nel suo lavoro quotidiano questa situazione?

Il Centro Interculturale di Gerusalemme (JICC) è per molti versi un microcosmo: circa la metà del personale è composto da arabi musulmani di Gerusalemme est residenti e l'altra metà da ebrei israeliani. I nostri membri del consiglio sono anche i rappresentanti delle diverse realtà della città, con leader ebrei, cristiani e musulmani provenienti da tutto lo spettro politico.

Quando è scoppiata la guerra, il personale ha continuato a comunicare e relazionarsi al suo interno, per lo più su base individuale. Abbiamo condiviso il dolore l'uno dell'altro al livello più umano possibile. Durante quei primi giorni, è stato piuttosto difficile per noi, a livello emotivo, incontrarci come squadra, ma nel giro di circa due settimane siamo riusciti a convocare una riunione di leadership. Abbiamo pianto insieme, ci siamo sostenuti a vicenda e abbiamo iniziato a lavorare per il "bene comune". Quel "bene comune" era da una parte impedire che la violenza si diffondesse a Gerusalemme e dall'altra garantire che la popolazione-

ebrei o arabi - potesse condurre la propria vita indipendentemente dalla guerra e nel modo più normale possibile.

Quale è lo status del dialogo interreligioso e interculturale oggi?

Cosa è cambiato dal 7 ottobre e forse dall'insediamento dell'ultimo governo? Ci sono moltissime iniziative individuali e di gruppo nella sola Gerusalemme che stanno portando avanti il dialogo interreligioso e interculturale.

Purtroppo, nel corso dei suoi 3000 anni di storia la nostra città ha conosciuto diverse ondate di violenza politica, motivate soprattutto da ragioni religiose; è impossibile spezzare lo spirito di un popolo con la forza. Negli ultimi anni, il lavoro della JICC nel contesto del dialogo interculturale si è concentrato sulla Città Vecchia, dove le tensioni sono spesso alle stelle. Sebbene nei media si senta parlare soprattutto di aggressioni sul Monte del Tempio e nei luoghi santi in particolare nei giorni festivi, esistono purtroppo molte altre forme di violenza.

Tristemente, il 2023 è stato un anno nero e davvero drammatico per le aggressio-

Paola Abbina (segue a pag. 3)

ni commesse da ebrei contro pellegrini, turisti, clero e cristiani. Iniziando dalla vandalizzazione del cimitero anglicano sul monte Sion e finendo con l'episodio avvenuto nella Sala dell'Ultima Cena dove alcuni teppisti hanno infranto le antiche finestre della sala, possiamo dire che quasi ogni mese e mezzo si è verificato un atto di violenza; e purtroppo sono anche aumentati gli episodi di ebrei che sputano contro fedeli e simboli cristiani.

Non si riesce a tracciare una linea diretta tra l'attuale governo e questo aumento degli attacchi; tuttavia, il clima nella Città Vecchia e sul Monte Sion è certamente quello in cui gli aggressori ebrei sono incoraggiati e disposti a commettere atti che ancora due anni fa non avrebbero fatto. Questo riflette il clima politico in cui ci troviamo.

Per fortuna questi episodi sono stati condannati dai leader religiosi, come il rabbino capo di Gerusalemme, dai leader politici, tra cui il Primo Ministro, il Ministro della Sicurezza Nazionale e altri, e dalla polizia israeliana.

Tuttavia, dallo scoppio della guerra la Città Vecchia e il Monte Sion sono quasi vuoti e di conseguenza la frequenza e la gravità degli attacchi sono molto diminuiti.

Vedremo cosa succederà quando la città tornerà alla "normalità".

In occasione 35ma Giornata del dialogo tra cattolici ed ebrei il Rabbino capo di Roma Riccardo Di Segni ha avuto parole molto dure nei confronti di alcune esternazioni di eminenti rappresentanti del mondo cattolico, che avrebbero provocato un allontanamento fra le parti in causa.

Che ruolo può avere la chiesa per porre fine alla guerra, che non sia solo un appello alla pace o al silenzio delle armi visto che sia una pace e sia una tregua si fanno in due?

I leader religiosi nel mondo hanno il loro ruolo da svolgere nel chiedere la fine della guerra, il ritorno degli ostaggi e una preghiera affinché le persone di tutte le fedi possano porre fine all'odio e vivere in pace e sicurezza gli uni accanto agli altri. Come civili, siamo a conoscenza solo delle dichiarazioni pubbliche rilasciate dai leader religiosi; non siamo consapevoli degli sforzi quotidiani e incessanti che i leader religiosi e le loro istituzioni stanno compiendo per prevenire la perdita di vite umane, da entrambe le parti. La leadership cristiana in generale è considerata solidale sia dal mondo ebraico che da quella palestinese. Questa è il filo rosso su cui devono camminare i capi di tutte le principali istituzioni cristiane, ma immagino che la maggior parte dei colloqui avvenga a porte chiuse.

Dal 7 ottobre in poi, per tutti questi mesi abbiamo visto che il mondo si è schierato, a torto o a ragione, dalla parte dei "palestinesi". Ma chi si fa garante di Israele per aiutarlo e in una nuova fase post-bellica?

A mio avviso, il garante di Israele deve essere innanzitutto la società israeliana stessa. Siamo ormai a oltre sei mesi in una guerra aspra con oltre 130 ostaggi ancora detenuti, decine di migliaia di morti, molte migliaia di israeliani e milioni di abitanti di Gaza sfollati, eppure il governo israeliano deve ancora mostrare una vera leadership. Sono state la società civile e la comunità imprenditoriale locale a far sì che il nostro Paese continuasse a funzionare. La mia speranza è che da questa straordinaria mobilitazione di leader civici e imprenditoriali emerga un nuovo quadro politico. Questa nuova leadership dovrà sostenere gli alleati di Israele all'estero e lavorare per ridurre la potentissima e preoccupante recrudescenza dell'antisemitismo.

Intervista a cura di Paola Abbina

Don Giuliano Savina



Don Giuliano Savina è stato allievo del Cardinal Martini.

Attualmente è Direttore dell'Ufficio Nazionale per l'Ecumenismo e il Dialogo Interreligioso della Conferenza Episcopale Italiana. L'abbiamo incontrato a Gerusalemme, dove ha passato qualche giorno in forma privata. Abbiamo così avuto il piacere di discorrere sulla situazione attuale.

Cosa ha rappresentato secondo Lei il 7 ottobre per gli ebrei della diaspora, per gli ebrei dello Stato di Israele e per i cittadini dello stato ebraico tutto?

Il 7 ottobre 2023 è stato definito l'11 settembre per Israele. Un'azione terroristica di Hamas. Ho avuto modo durante la Settimana Santa cristiana di andare in Israele, grazie all'Associazione Italia-Israele di Milano, di incontrare donne e uomini comuni, rabbini e laici, di ascoltare da loro quello che è accaduto e sta accadendo. Ho avuto modo di visitare i luoghi dei fatti ed ascoltare, nell'hotel in cui sono stato, chi è da sei mesi lontano da casa. Ho avuto modo di abitare la terra e respirare su quella terra. Ho avuto modo di sentire direttamente e lasciarmi toccare e ferire. Ho potuto incontrare e conoscere realtà come la Jerusalem Intercultural Center e i progetti che vengono realizzati per l'inclusione sociale e non solo. Ho incontrato ed ascoltato i cristiani del Vicariato di San Giacomo che è parte integrante del Patriarcato latino di Gerusalemme che riunisce i cattolici di lingua ebraica che vivono in Israele, quelli appartenenti al popolo ebraico e quelli provenienti da altri paesi, tra cui un certo numero di migranti e cristiani locali. Ho avuto modo di incontrare, dopo la messa del Giovedì Santo al Santo Sepolcro, il parroco di Gaza.

È importante e fondamentale capire il 7 ottobre e sentire in profondità ciò che è stato ed è per un ebreo questo giorno, prima di fare qualsiasi altra considerazione. La portata di questi fatti è devastante, in particolare quello di non sentirsi al sicuro in casa propria, di non sentirsi protetto e di vivere nella più totale paura. Ecco, ho visto la paura in faccia. Questa paura rimanda nel pensiero e nei sentimenti di un ebreo ad una storia millenaria di persecuzione e soprattutto con la netta consapevolezza di come tutto questo non sia bastato: è ancora vivo. Questo è il punto che non trova soluzione.

È stato molto importante per me stare lì e capire, per poter confermare quanto sia necessaria e urgente la conoscenza corretta dell'ebraismo, l'uso corretto del vocabolario, delle parole, dei concetti, del pensiero e la conoscenza della storia. L'insegnamento del disprezzo sembra aver ritrovato la sua diabolica ragione.

Ho avuto anche modo di ascoltare la forte e radicale critica, senza se e senza ma, nei confronti della politica del governo da parte degli ebrei che ho incontrato: intellettuali autorevoli della portata di Sergio della Pergola, di rav Ascoli e rav Epstein che non nascondono, anzi, come la politica deve cambiare subito perché così non se ne esce e non va bene. Sono stato a Tel Aviv nella piazza adiacente

al Museo di Arte Contemporanea dove i parenti dei rapiti gridano la loro disperazione e tengono viva la memoria con il narrare; sono stato nelle tende predisposte all'accoglienza dove i fatti accaduti sono il dramma di una voragine che non ha fine, perché più il tempo passa, più non si sa dove siano gli ostaggi. In quella piazza è stato predisposto un assetto interattivo per permettere di lasciarsi coinvolgere nella situazione reale, come un lungo tavolo pronto per shabbat o per il seder di Pesach ...

E poi c'è l'altra faccia della medaglia, come possa essere davvero possibile che il popolo palestinese non abbia una classe dirigente capace di prendere le distanze da Hamas e da qualsiasi forma terroristica. La paura e il terrore sembrano avere la vittoria in questo momento e questo vuol dire guerra, e questo vuol dire decine di migliaia di vittime innocenti: non va bene! I rapiti devono tornare a casa loro e la guerra deve finire, il negoziato deve procedere.

Lei conosce bene e da lungo tempo Israele. Come ha trovato il Paese del post 7 ottobre?

Ho avuto modo negli anni passati di essere formato alla fede da un Gesuita che nella Terra del Santo ha trascorso più di 37 anni e che recentemente è tornato nel seno di Abramo, p. Francesco Rossi de Gasperis SJ (*Compagnia di Gesù*). Con lui ho imparato a leggere la Bibbia sulla terra dal Neghev al Golan passando da Hebron e dalla Samaria, stando a Nazareth, ma in particolare a Meghidido, e poi il lago di Tiberiade (o mare di Galilea) fino a Baniyas e Dan per capire e vivere il Santo Sepolcro. Questa terra per me è casa, è vita, è respiro, è "da dove vengo, perché qui sono nato". Ho applicato ciò che il Cardinal Martini mi ha insegnato: intercedere, intercedere tra le lacrime, con il cuore contrito, con lo spirito umiliato e chiedendo allo Spirito la sua potenza perché tocchi i cuori, smuova le coscienze e tempri la volontà ad azioni di negoziato.

Quali prospettive di pace vede? Con il peso della storia, di pogrom, della shoà e di millenni di persecuzioni, dal 7 ottobre Israele vive, per la prima volta dal 1948, la paura concreta di essere spazzato via. Cosa vuol dire questa paura per il mondo occidentale?

Domenica 14 aprile sono stato a Bologna perché la Fondazione delle scienze religiose ha affrontato il tema della "La coscienza ebraica della Chiesa e Gesù - A proposito di Jules Isaac".

Il mondo occidentale ha estremo bisogno di prendere sul serio le indicazioni di Jules grazie al quale la Chiesa, incontrandolo, ha avviato un processo di vera e propria teshuvah (*pentimento, redenzione*) cristiana per raggiungere e coinvolgere non solo gli addetti ai lavori, ma direttamente la gente. La formazione della coscienza cristiana ha fame e sete di questa teshuvah.

La Conferenza Episcopale Italiana insieme con l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane hanno attivato un processo di corretta conoscenza dell'ebraismo che in questo momento viene promosso su tutto il territorio italiano¹. Si parte da qui: da una formazione permanente. Senza i fondamentali non si va da nessuna parte, anzi senza i fondamentali tutto il cammino compiuto dalla scrittura di Nostra Aetate ad oggi sembra non esserci stato.

Ma non solo. Le indicazioni di Jules sono urgenti, necessarie, importanti per non arrivare ad usare dei termini impropri che generano distorsioni mostruose e pericolose. Distorsioni che deviano in processi devastanti e di cecità totale.

11/04/2024

Intervista a cura di Paola Abbina

Note

¹ <https://unedi.chiesacattolica.it/2023/03/15/16-schede-per-conoscere-lebraismo/>

COME DARE
UNA MANO
A
HA KEILLAH,
CHE ESCE
CARTACEO
DA
48 ANNI
?



ALLA POSTA CON
c/c Postale 34998104
GRUPPO STUDI EBRAICI
Piazzetta Primo Levi, 12
10125 Torino

OPPURE IN BANCA
O ON LINE CON
Codici IBAN:

BANCA PROSSIMA
C/C N. 1000/115568
IBAN IT 73 G 03069
09606 100000115568

BIC BCITITMM

BancoPosta:
IT 40 O 07601 01000
000034998104

TRA GLI SFOLLATI DEL NORD

Intervista a Luciano Assin

Luciano Assin è nato in Italia dove, nel 1957, si erano rifugiati i suoi genitori in fuga dalle violenze dell'Egitto di Nasser. Ha fatto l'Aliah nel 1978, dopo la maturità, e da allora vive nel kibbutz di Sasa, sposato con tre figli e sei nipotini. Si è laureato in Sociologia e risorse umane, ha un master in Storia del popolo ebraico, si è occupato di agricoltura, educazione e turismo. Negli anni 89-92 è stato shaliach (inviato) dell'Hashomer Hatzair in Italia.

Per la prima volta nella storia d'Israele abbiamo centinaia di migliaia di profughi. Io sono uno di loro. Ci sono 100.000 sfollati dal Nord, evacuati da villaggi e kibbutzim che si trovano entro 4 km dal Libano. Hezbollah bombarda quando vuole. Secondo gli accordi del 2006 avrebbe dovuto ritirarsi oltre il fiume Litani, a 30 km dal confine, ma il governo libanese non gode di alcuna autorità nel sud del paese e l'UNIFIL ha dimostrato tutta la sua impotenza. Quindi dovrà occuparsene Israele.

Come vivono i profughi?

Devi lasciare la tua casa e sei costretto a vivere in una stanza d'albergo, spesso con la famiglia, in spazi molto ridotti, nell'inattività forzata. Che fare? Ti trovi un altro lavoro lontano da casa? Alcuni ogni giorno vanno a lavorare a Sasa e la sera tornano indietro. In più c'è l'incertezza. Quando finirà? Si vive con una sensazione di impotenza. Tutto questo ha una grande influenza sulla salute, le malattie si aggravano, il tuo organismo deve affrontare una situazione che non ha mai affrontato prima. In un mese, per lo stress, sono morte 4 persone anziane e malate del mio kibbutz. Noi di Sasa tentiamo di mantenere una struttura comunitaria, le istituzioni, l'istruzione, l'assemblea, la sala da pranzo... altrimenti i legami si sfaldano. Alcuni sono rimasti al kibbutz per la difesa, gli altri sono in due posti differenti. La maggioranza è sfollata in un villaggio vacanza sul lago di Tiberiade e lì abbiamo ricostruito tutto il sistema d'istruzione e la sala da pranzo in comune. Nessuno ci dice quanto durerà, nessuno può saperlo.

È un momento molto difficile.

Israele è il paradiso dei giornalisti, ogni giorno ci sono notizie. Oggi si parla del servizio militare per gli studenti delle Yeshivot (*istituzioni educative ebraiche che si basano sullo studio dei testi religiosi tradizionali*). I magistrati hanno deliberato il loro obbligo all'arruolamento ma il governo vorrebbe emanare una legge per esentarli, violando il principio di uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge. È una situazione che si trascina dal '48, da quando Ben Gurion concesse una dispensa dal servizio militare a 400 studenti ultra-ortodossi. La guerra dura da mesi, cosa mai successa prima, abbiamo avuto 800 caduti e 3.000 invalidi e l'esercito lamenta la carenza di soldati. La fanteria è fondamentale per vincere una guerra e mancherebbero 2 o 3 brigate. Attualmente gli Haredim (ebrei ortodossi) sono il 13% della popolazione e hanno

fondato partiti che si occupano soltanto dei propri interessi, con un grande potere perché non è possibile formare una coalizione di governo senza il loro apporto. Il governo concede loro finanziamenti abbondanti perché il 50% degli uomini non lavorano, invece lavora la gran parte delle donne che hanno bisogno di stipendi alti per mantenere le famiglie. Nelle yeshivot però non studiano materie moderne quindi i giovani hanno enormi difficoltà ad inserirsi nel mondo del lavoro e i loro dirigenti temono che a contatto con l'esterno molti abbandonerebbero la religione. Invece i credenti che vanno in giro con le kippot srugot (all'uncinetto) lavorano in tutte le professioni, studiano la Torah e rimangono credenti anche dopo il servizio militare. Ai lavoratori tocca mantenere gli Haredim che non producono ricchezza e non pagano le tasse perché in maggioranza vivono al di sotto della soglia di povertà. Un problema grave che si trascina da anni e, in questo momento di pericolo e molto duro per tutti, la guerra è stata un detonatore.

All'ordine del giorno abbiamo due priorità: il rilascio degli ostaggi e la situazione al Nord dove scoppierà una guerra che sarà molto violenta. Netanyahu dice che farà di tutto per raggiungere un accordo però ci sono delle linee rosse invalicabili. Gli ostaggi fanno comodo sia ad Hamas che a lui e si parla sempre di liberarne una parte mai di un rilascio completo. Se si arrivasse ad un accordo ci sarebbero le elezioni e Bibi, secondo i sondaggi, ne uscirebbe molto ridimensionato. Per Hamas sono un'assicurazione sulla vita, fin quando avrà degli ostaggi ci sarà sempre una parte della popolazione israeliana che manifesterà per il loro rilascio... Ci vorranno anni.

Cosa pensi di Netanyahu?

Su Bibi da diversi anni pendono tre capi di imputazione e sta facendo di tutto per evitare che il processo arrivi alla conclusione. Non segue altra logica che quella della sua sopravvivenza. Un paio di anni fa abbiamo avuto tre elezioni consecutive perché non otteneva abbastanza voti per formare il governo, per lui è difficile trovare alleati, rimane al potere elargendo fondi governativi ai piccoli partiti della coalizione. Lo votano un milione di elettori. Moltissimi. Come con Berlusconi che rappresentava una parte non indifferente della popolazione. Tre anni fa ci fu la tragedia di Meron: 45 persone morte nella calca in una piccola cittadina, la più grande tragedia civile della storia d'Israele. La commissione d'inchiesta parlamentare, un mese fa, lo ha riconosciuto come uno dei responsabili ma, in piena guerra, una notizia del genere diventa secondaria e già non se ne parla più. In una situazione normale sarebbe stata in prima pagina per settimane e sarebbe stato costretto a dimettersi. Fino ad oggi Bibi non ha designato un delfino, un uomo politico come successore, si è circondato da yes men incapaci di formulare un pensiero autonomo, non esiste critica interna, sono rimaste solo persone mediocri. Quando lascerà il potere ci sarà una faida interna al Likud, forse ci sarà una scissione...

Cosa pensi della guerra ad Hamas?

Nessuno può immaginare una situazione in cui Hamas non venga completamente eliminata. Sarebbe inaccettabile. Va eliminata tutta la struttura militare, tutte le strutture



paramilitari e il sistema educativo, ai bambini insegnano già dai 2 o 3 anni ad odiare gli ebrei... Nonostante Israele abbia controllato ciò che entrava a Gaza, hanno costruito 500 km di gallerie, 15.000 razzi che ci hanno sparato contro e organizzato milizie con 30.000 uomini... figuriamoci se avessimo lasciato loro carta bianca. Nessuno ha una soluzione su come sarà il nuovo governo dopo Hamas, però tornare al prima senza aver smantellato le loro strutture è inconcepibile.

Per tutto questo è necessario un accordo con gli USA, fosse pure sottobanco, se non altro perché abbiamo bisogno delle armi che non possiamo produrre...

Cosa pensano gli arabi israeliani?

Non si parla della guerra, si tratta di un gentlemen agreement, gli arabi israeliani sono molto cauti in ogni dichiarazione e in qualche modo si va avanti e non ci sono proteste da parte loro. Nei paesi arabi c'è una rimozione totale, pensano che non sia possibile che Hamas abbia commesso quei crimini e che siano tutte fake fabbricate dagli israeliani. In meno di due o tre mesi il negazionismo ha alzato la testa e la maggioranza crede che Hamas sia innocente. In Israele non si affronta l'argomento, la maggioranza degli arabi israeliani si è occidentalizzata e il 7 ottobre sono stati uccisi anche molti di loro e molti lavoratori stranieri.

In MO il rispetto dei diritti umani, all'occidentale, viene visto non come un segno di forza ma di debolezza. Uno dei motivi per cui al Nord ad es. ancora non è scoppiato un conflitto aperto è perché nel luglio 2006 dichiarammo guerra in seguito al rapimento di due soldati israeliani e Hezbollah non aveva previsto una simile reazione. Neanche Hamas si aspettava una guerra di tale portata. I nostri valori sono completamente differenti. Tra i valori dei fondamentalisti islamici primeggia la "morte" che non è assolutamente considerata una tragedia. Il destino è scritto alla nascita. Lo chiamano maktub: "è scritto" e l'uomo non può influire, si muore quando "è scritto", è il destino. Secondo i fondamentalisti il valore della vita è secondario mentre è importante il martirio, se uccidi innocenti non sei un assassino ma un martire morto per la causa islamica. Esistono due mondi paralleli, tutta la tecnologia arriva dall'Occidente e quindi devono trovare il modo di accordarsi con noi, però uccidere gli infedeli e morire per la causa rimane una buona aspirazione. La concezione del "tempo" è completamente diversa da quella a cui siamo abituati noi. Per i fondamentalisti il trascorrere del tempo non ha alcuna importanza, lavora sempre a loro vantaggio, costringe il nemico a sempre maggiori concessioni per avere indietro gli ostaggi. Per loro è impensabile stipulare la "pace" (Salam) con gli ebrei e con gli altri infedeli, al più sono disposti ad accordi di "tregua" (Hudnà) ma non hanno fretta. Se il tempo passa non importa, morti e distruzioni non importano...

25/04/2024

Intervista a cura di Anna Rolli

Visitate il Sito dei Siti
<http://www.hakeillah.com/links.htm>
 Oltre 400 siti commentati e aggiornati su 23 argomenti ebraici, da Antisemitismo a Yiddish, un mare di informazioni e di link ulteriori.

SHOÀ E 7 OTTOBRE: RICORDO, LEZIONE O INDULGENZA

Incontri o scontri

Il pogrom spaventoso del 7 Ottobre mi ha sconvolto, oltre che per la sua atrocità umana, anche perché mette in dubbio la meta stessa del sionismo di creare in Israele per gli ebrei un rifugio sicuro dalle persecuzioni. E la massiccia e prolungata azione militare israeliana di ritorsione, per non dire vendetta, ha avuto per ora risultati spaventosi, anzitutto per la popolazione locale a Gaza (33 mila morti, feriti innumerevoli, fame e distruzioni massive, quasi 2 milioni di sfollati senza tetto, senza del resto aver eliminato Hamas), per i 133 ostaggi ancora detenuti e le loro famiglie, per i 600 soldati caduti finora e le loro famiglie e per i quasi 200 mila sfollati israeliani dalle frontiere a sud e a nord. Il sostegno internazionale quasi generale dopo il pogrom si è invece tramutato in riprovazione e condanna verso il blocco degli aiuti umanitari. Israele si trova ora isolata e tacciata dei peggiori crimini di guerra e gli ebrei in tutto il mondo stanno vivendo un grave rigurgito antisemita. Assistiamo all'assurda coalizione tra la destra xenofoba e razzista, la sinistra anticolonialista (inclusi molti intellettuali ebrei antisionisti) che difende tutte le minoranze eccetto gli ebrei e tutti i musulmani, anche moderati, uniti adesso ai fanatici islamisti che promuovono il Jihad, la guerra santa contro tutti gli infedeli.

Da sei mesi, in Israele, siamo esposti quasi soltanto a ciò che è successo il 7 ottobre finché il pogrom è stato bloccato, all'eroismo dei nostri soldati e al dolore delle famiglie dei caduti e degli ostaggi. Nulla quasi si sa di cosa veramente succede a Gaza, anzi, si continua a dire che non c'è vero problema umanitario, rinnegando la fame e accusando Hamas di esserne responsabile. specularmente, da parte palestinese e dei loro sostenitori, si è esposti soltanto alle estese distruzioni a Gaza, alle decine di migliaia di morti, alla fame, alla mancanza d'acqua potabile, elettricità, benzina e farmaci e all'eroismo della resistenza.

In Israele le nuove generazioni possono riferirsi al terribile pogrom del 7 ottobre come una nuova Shoà, influenzati anche dai demagoghi populistici che non perdono l'occasione per cercare di coprire il loro fallimento sia nel non essere riusciti a evitarlo, sia nel dirigere l'assurda azione militare a Gaza. Per me la Shoà non è solo peggio di un pogrom: è lezione universale ultimativa contro il razzismo, la xenofobia, la discriminazione delle minoranze (degli ebrei in particolare) e il totalitarismo; ma anche contro il silenzio complice delle maggioranze benpensanti. E certo non posso credere che un tale orrore possa essere stato parte di un piano divino, anche se incomprenduto, o punizione per colpe "umane", o trasgressioni, per quanto gravi potessero essere (come aveva detto a suo tempo il Rabbino Ovadia Yosef). Simili "spiegazioni" dilagano in Israele anche per il 7 ottobre, dato che molte delle vittime del pogrom e degli ostaggi erano attivisti per la pace nei kibbutzim di "sinistra" parzialmente distrutti.

Certo la Shoà è stata anche la tragica leva che rese possibile la rinascita ebraica, la creazione dello stato e le grandi ondate d'immigrazione. Molti, seguendo i politici israeliani, da Ben-Gurion in poi fino all'estremo di Netanyahu, sfruttano purtroppo il ricordo della Shoà come legittimazione per qualsiasi azione del governo israeliano, inteso ad assicurare la sicurezza e la promozione del progetto sionista, anche espandendolo su tutta la Terra Santa.

Questo sta succedendo anche riguardo al 7 ottobre, che certo non può essere giustificato, come naturalmente la Shoà, ma l'indulgenza

per le azioni di Israele pare stia scomparendo nel mondo, persino tra gli ebrei, soprattutto nelle generazioni più giovani: queste, lontane dalla Shoà, reagiscono negativamente allo sfruttamento del suo ricordo e il 7 ottobre viene da molti, fuori da Israele, classificato istintivamente quale nuovo utilizzo mediatico da parte di chi non può essere considerato vittima indifesa, data la forza militare illimitata messa in campo a Gaza in questi 6 mesi.

Ma in Israele molti vedono anche nel 7 ottobre e nella guerra attuale, parte del progetto messianico. In gita sui monti sopra Eilat abbiamo incontrato una giovane coppia religiosa, da poco sposati, lui studente in una Yeshivà, riservata in licenza breve tra la caccia a Hamas a Gaza nel sud e l'eventuale guerra aperta contro Hezbollah sulla frontiera nord col Libano, lei studentessa del corso da infermiera. Ci hanno salvati, noi quasi ottantenni e senza pila, nella scoscesa discesa sassosa, purtroppo già immersa nel buio fondo. In seguito li abbiamo incontrati a Gerusalemme per ringraziarli: simpaticissimi, malgrado la scoperta di essere, noi e loro, proprio all'opposto ideologico. Noi, cresciuti in piccole famiglie laiche, liberali, democratici, attivisti per l'eguaglianza di tutti i cittadini all'interno d'Israele e per la pace con i palestinesi. Loro, cresciuti in famiglie numerose, nazional-religiosi, alunni di scuole premilitari (note come estremiste e da cui provengono sempre più numerosi ufficiali dell'esercito), amici e ammiratori dei coloni di Itamar (una delle colonie più bellicose della Samaria, nel nord della Cisgiordania). Sono seguaci del Rabbino Zvi Yehuda Kook, padre spirituale del movimento messianico Gush Emunim, che ha colonizzato i territori occupati dal 1967, e punto di riferimento sia del partito del ministro del Tesoro, Bezalel Smotrich, erede dei Bené Akiva, ma adesso ortodossi-nazionalisti, sia del partito Forza Ebraica del ministro della sicurezza nazionale (Polizia e Guardia Nazionale), Itamar Ben Gvir, erede del razzista dichiarato Meir Kahane.

Molto gentilmente, ma stupiti del mio attivismo per la pace e per la parità di diritti civili agli arabi in Israele e a Gerusalemme est, mi hanno chiesto delle ragioni della mia Aliyà dall'Italia in Israele, nel lontano 1966. Ho spiegato che per tutti noi ebrei e per me, i cui nonni e zio furono deportati e gassati ad Auschwitz pochi mesi dopo la mia nascita, le radici del sionismo di allora erano nella Shoà e nell'antifascismo, in cui sono cresciuto.

Molti ebrei italiani, come mia madre, anche prima delle leggi della razza del 1938, avevano trovato nel sionismo espressione "legittima" dell'emancipazione liberale e democratica degli ebrei nell'800 e dell'egualitarismo socialista degli inizi del '900.

Per loro, ripeto, carissimi e ottime persone, i valori umanistici di cui noi, laici, crediamo di ritrovare le radici nella Bibbia e nel Talmud (penso per esempio anche solo al "non fare al prossimo tuo quello che non vorresti fosse fatto a te" che in varie forme appare dalla Bibbia ai Profeti fino a Hillel il Vecchio) sono validi



solo tra gli ebrei. E Israele non è solo la patria in cui abbiamo creato o ricreato la nostra indipendenza nazionale e il rifugio dalle persecuzioni e dalle discriminazioni millenarie, ma è soprattutto l'espressione dell'aspirazione alla Gheulà (*redenzione dell'anima*) e al Messia. Ogni azione e ogni evento viene interpretato come passo avanti verso la meta sognata, se "positivo" come segno propizio, se "negativo" come inevitabili e promotrici "havlé mashiah" (doglie del Messia). Democrazia, uguaglianza, giustizia sociale sono solo strumenti interni al popolo ebraico, se servono per promuovere il regno del Signore, e i laici padri del Sionismo sono stati, e noi forse siamo ancora "l'asino del Messia", buonisti, "yefé nefesh", illusi e menati per il naso (a meno che la guerra civile che prevede lo storico Shaul Arieli non ci trasformi in nemici o traditori).

Anche io amo la Terra d'Israele e i suoi paesaggi, inclusi quelli ancora biblici della Samaria e della Giudea, ma ci vedo non solo natura e rimembranze storiche e archeologiche, ma anche due milioni e mezzo di palestinesi sotto occupazione militare che vorrebbero lo stesso risorgimento nazionale già ottenuto da noi ebrei (purtroppo come da noi sempre più propensi al fanatismo, inclusi i terroristi). Coloro, invece, che aspettano il Messia, come i nostri nuovi amici, semplicemente non vedono la popolazione occupata e propongono ai palestinesi, inclusa la minoranza araba in Israele, di accettare la sottomissione alla sovranità etnocentrica ebraica, o di evacuare volontariamente la Terra Promessa, che appartiene solo al popolo ebraico, o di essere trattati come minacce allo Stato d'Israele: questo è il piano proposto da Smotrich per anettere i territori occupati, la Cisgiordania, e dai suoi seguaci anche per la striscia di Gaza, rioccupata in questi ultimi sei mesi, che vorrebbero ricolonizzare, espellendo gli altri 2 milioni e mezzo di palestinesi, per lo più profughi già dal 1948.

Questa era, credo, la speranza inconscia, probabilmente non formulata come meta di un piano strategico della guerra attuale (che non è diretta da nessun piano): i generali che fallirono il 7 ottobre credevano che Hamas si sarebbe arresa di fronte alle 4 divisioni corazzate e all'aviazione onnipotente messe in campo nella piccola ma densamente popolata striscia di Gaza e che la popolazione cacciata al sud, forzasse la frontiera con l'Egitto, diventando nel Sinai problema internazionale, invece d'essere di responsabilità unicamente israeliana.

Siamo dunque noi ebrei assieme ai palestinesi impantanati nel fango misto al sangue, sia in Israele, sia nel Medio Oriente, sia nel mondo occidentale: fango e sabbia e detriti di costruzioni a Gaza, ma anche fanatismo religioso, antisemitismo, etnocentrismo, razzismo, sovranismo nazionalista che sembrano rendere impossibile ogni via d'uscita.

Gerusalemme 11/4/2024
Rimmon Lavi

Minima Moralia

Shemuel, il piccolo, affermava: Non gioire quando cade il tuo nemico; e non rallegrarti in cuore quand'egli si inciampa, perché Iddio, vedendo ciò, ne avrebbe dispiacere e ritrarrebbe la sua ira da costui.

Pirkei Avot, MASSIME DEI PADRI

(segue da pag. 1) La metà...

La condizione di alterità non mi era di per sé sconosciuta: l'ebraismo moderno si arrovela da sempre sulla difficile condizione di occupare un luogo marginale in una cultura dominante diversa e chi cresce in diaspora sperimenta nella sua materialità questa intrinseca scissione nel momento stesso in cui prende coscienza di sé. L'ebreo arriva a rappresentare l'emblema dell'alterità nel mondo occidentale il quale si nutre di ciò che appare estraneo per definirsi, mostrando la violenza che ne può conseguire dal momento in cui la differenza si fa gerarchizzazione.

È stata questa lente a consentirmi di comprendere pienamente la mia condizione di donna – scoprendo poi che più volte l'ebreo è stato paragonato al femminile in narrazioni svilenti e discriminatorie. Un lungo percorso di presa di coscienza mi ha portato così a osservare la subalternità costitutiva del mio genere nella storia e nella contemporaneità.

Sebbene le conquiste faticosamente ottenute nell'ultimo secolo siano numerose e abbiano portato a un ridimensionamento notevole della marginalità delle donne nel panorama attuale, il presente non rappresenta ancora lontanamente un terreno paritario. Gli ostacoli all'accesso a ruoli di potere, le disparità salariali, le esperienze di violenza, il numero annuale di femminicidi ne sono solo un parziale esempio. Le forme di discriminazione materiale che le donne subiscono hanno origine da un più ampio sistema culturale il quale si è strutturato nel tempo attraverso l'esclusione della voce femminile. Perché proprio della voce femminile? Perché gli ambiti di produzione del sapere e quindi di organizzazione della cultura sono stati e ancora in gran parte sono territorio di dominazione maschile, a cui le donne non hanno storicamente avuto accesso. Il pensiero occidentale nelle sue più svariate formulazioni è per questo un pensiero di matrice maschile che propone una visione del mondo parziale e frequentemente funzionale a reiterare il primato dell'uomo. Questo circolo vizioso conduce a una subalternità che impatta fortemente sulla vita quotidiana delle donne e richiede uno sforzo attivo per essere interrotto.

Questo sforzo secondo diverse gradazioni di radicalità si fa man mano sempre più sentito e trasversale fino ad approdare a forme di discorso che mettono in discussione l'intero sistema che produce la disuguaglianza, definito patriarcale. Siamo ormai in molte e molti a sostenere come minimo la necessità di una parità di accesso a tutti i ruoli sociali e una condivisione delle mansioni domestiche e economiche. Ci arrabbiamo quando scopriamo che un'amica ha dovuto lasciare il lavoro per occuparsi dei figli perché non ha avuto accesso agli asili nido e si è dato per scontato che fosse la sua carriera a dover essere interrotta. Ci risentiamo quando leggiamo sui giornali nomi e cognomi per descrivere gli uomini e nomignoli o nomi solitari per le donne di successo. Ci indigniamo se scopriamo che una famiglia ha investito sull'educazione del figlio maschio e non della figlia femmina, perché tanto troverà marito – come se, tra l'altro, l'educazione avesse il solo scopo di avviamento lavorativo e non di formazione della persona. Siamo pronti e pronte a lottare perché queste condizioni non si verifichino e a condannare ferocemente i paesi che ancora perpetrano misure più esplicite di discriminazione verso le donne.

Il chiacchiericcio intorno a me si intreccia leggero ai miei pensieri come nella migliore tradizione ebraica. Le mogli, le figlie, le donne si confrontano sui menù della cena che le aspetta a casa per porre fine in modo festivo alla sospensione dal mondo e quindi dal cibo. Piatti di diversissime tradizioni alimentari si accavallano senza competizione nella mia mente nutrite dalla fame e dalla noia. Dall'alto osservo mio fratello che segue la funzione.



Mio fratello un giorno ha letto la sua parashà. Mio fratello ha portato in braccio i rotoli della Torah, li ha abbracciati. Mio fratello ha fatto il Bar Mitzvah, ora agli occhi della mia comunità è un uomo. Se mio fratello è presente al tempio, beh questo fa la differenza.

Sulla formazione ebraica di mio fratello si è investito perché la sua formazione è rilevante. Nelle piccole comunità diasporiche a rischio di estinzione un uomo ebreo capace di partecipare a una funzione è fondamentale. Quando ogni venerdì sera la presenza del minian (10 uomini per la preghiera collettiva) è un'incognita, tanto da organizzare una programmazione fitta per cercare di garantirla, ogni uomo ebreo è importante. La massa confusa dietro la mehitzà è invece completamente ininfluente. La balconata è la rappresentazione architettonica della nostra irrilevanza: che siamo due o siamo quindici non fa alcuna differenza, dietro la ringhiera di separazione è impossibile anche solo contarci. Nessuna di noi ha letto la propria parashà, nessuna di noi ha mai abbracciato i rotoli della legge, poche di noi hanno avuto modo di studiare la Torah e il Talmud.

Ci infervoriamo di fronte alle discriminazioni di genere nella società civile ma per qualche motivo accettiamo e giustifichiamo il trattamento altrettanto violento riservato alle donne all'interno delle comunità ortodosse italiane. Il problema alla base di queste discriminazioni materiali - dalle differenti condizioni matrimoniali che penalizzano e a volte ingabbiano le donne che tentano di uscirne all'esclusione di queste dalle pratiche religiose - è lo stesso di qualsiasi altro sistema patriarcale. L'ebraismo si è sviluppato nei millenni attraverso l'esclusione delle donne dagli ambiti di produzione del sapere - e qui fermo subito chi pensa di portare l'eccezione di alcune donne protagoniste della storia interpretativa ebraica dimenticando che non fanno altro che confermare la regolarità dell'esclusione di tutte le altre. Se generalmente il sapere è luogo di costituzione del potere, questo avviene in modo speciale nell'ebraismo a partire dalla rivoluzione rabbinica conseguente alla distruzione del Tempio. L'ebraismo si struttura attorno allo studio interpretativo dei testi e così definisce i confini della propria cultura e delle proprie leggi. La grandiosità di questo approccio è che l'interpretazione presuppone l'apertura della parola scritta, il suo non essere mai finita e quindi suscettibile di assumere nuovo volto. Come ci suggerisce Delphine Horvilleur nel testo *Nudità e pudore* "quando l'interpretazione cerca di fissarli [i testi] definitivamente, li profana. [...] Possono restarlo [sacri] solo se si accetta che non abbiano mai finito di mostrare e dire qualcosa di nuovo." È forse questo uno dei motivi della sopravvivenza dell'ebraismo attraverso i secoli e i continenti?

L'apertura interpretativa ha consentito al popolo ebraico di rispondere alle proprie esigenze che si manifestavano sempre come

particolari in quanto eternamente dislocate. Allo stesso tempo per questo motivo ogni dibattito interpretativo è fondamentale nella formulazione di normative e di costumi che si consolidano e rafforzano secondo il principio della tradizione. Questa tradizione però storicamente non ha incluso quasi alcun intervento interpretativo femminile strutturando così un sistema di pratiche e un immaginario che perpetra la subordinazione della donna.

Come ci si confronta, dunque, con la tradizione? Le comunità ebraiche italiane, decimate da moti assimilazionistici da un lato e movimenti migratori verso Israele dall'altro, sembrano essersi irrigidite attorno a questa, forse per paura della contaminazione o della dispersione. La questione della purezza si erge a vegliare sull'ortodossia, strozzando i tentativi di conversione e gerarchizzando l'ebraismo, dimenticandone l'insita pluralità. Ma più in particolare la comunità ebraica ortodossa oggi non sta riuscendo a rispondere alle esigenze di tutti i suoi membri, ne dimentica una metà. Questa metà, fino a qualche secolo fa generalmente poco consapevole della propria esclusione sociale, oggi sperimenta la parità dei diritti e lotta per l'eguaglianza sostanziale nella società civile. Oggi le donne hanno accesso allo studio nelle istituzioni secolari e non accetterebbero mai una formazione differenziata per legge. Una forte differenziazione nell'accesso allo studio, però, si presenta ancora all'interno del mondo ebraico ortodosso, in particolare italiano, il quale non investe nell'inclusione delle donne nei percorsi di studio, se non in formule specifiche alternative o ridotte.

Come pensiamo quindi di poter apportare dei cambiamenti paritari se l'interpretazione della legge ebraica o del Talmud non include uno sguardo femminile? Quanto deve farsi eclatante questo anacronismo perché l'ebraismo ortodosso italiano affronti seriamente la questione? Quanti giovani - e non solo giovani - donne ebreo devono allontanarsi dalle proprie comunità prima che l'interpretazione dei testi si metta anche a loro disposizione per farle sentire finalmente tanto protagoniste di questo popolo quanto i loro fratelli? Quante meravigliose pensatrici devono trovare rifugio altrove prima che gli studiosi le accolgano nelle loro scuole e le considerino esseri umani di pari condizione?

Tali Dello Strologo

Grazie!

La redazione di Ha Keillah ringrazia calorosamente i lettori che ci hanno sostenuto con le loro generose offerte.



PURIM FEMMINILE CORALE

Nel Tempio piccolo di Torino, gli scranni solitamente occupati da uomini col talled erano invece occupati da donne e ragazze variopinte, allegre, emozionante e partecipi di un'avventura nuova: affettuosamente vicine a otto coraggiose donne vestite con le maschere di Purim che occupavano la tevà (*tribuna da cui si legge la Torà*) e che si apprestavano a leggere, secondo il rito di Torino, la Meghillat Ester (rotolo in cui si narra la storia di Ester)

Si è così realizzato il sogno di una bambina che, come Davita di Chaim Potok (L'arpa di Davita, 1989), non capiva perché le fosse precluso l'accesso a riti esclusivamente maschili, secondo l'ebraismo ortodosso. Ce lo racconta lei stessa. Si aggiungono poi i commenti di alcune partecipanti al progetto, sollecitate a raccontarci alcune riflessioni.

Il progetto, le motivazioni Figlia di hazan

Mio padre è stato per decenni hazan (*cantore*), custode zelante dei canti sinagogali torinesi e piemontesi, che ha trasmesso a generazioni di hazanim più giovani di lui. Ha iniziato a istruire i ragazzini per il bar mitzvà quando io stessa stavo per raggiungere la maggioranza religiosa; quindi io condividevo con Marco ed Emilio, due ragazzi più vecchi di me di un anno, le lezioni di mio padre sulle mitzvot, sulle feste, sulla storia ebraica; poi arrivava il momento in cui le nostre strade si dividevano: loro a ripetere la loro piskà, la parte di Torah che avrebbero dovuto cantare, io a canticchiare tra me e me quelle parole e quelle musiche che avevo memorizzato prima di loro. Dopo i primi due ne sono venuti molti, altri e poi hatanim (*sposi della Torà*) che ripetevano l'inizio della Genesi (ormai ho memorizzato anche quello), persone che dovevano officiare in varie occasioni; alcuni molto intonati, altri che inizialmente cantavano persino peggio di me; ma se sei un maschio almeno una volta nella vita il tuo momento di gloria sulla tevà non te lo negherà nessuno.

Questa premessa fuori contesto mi pare necessaria per spiegare perché proprio io che non sono osservante, non sono una brava cantante e non so molto bene l'ebraico mi sono impuntata più di tutte a Torino nel voler fare la lettura femminile della Meghillat Ester (*rotolo di Ester*). A questi lontani ricordi della mia infanzia si aggiunge un evento più recente: la sera di Purim del 2023 mi trovavo in Grecia in gita scolastica. Un paio di giorni prima ero andata alla sinagoga di Atene per informarmi sull'orario della lettura della Meghillà, ma a causa del traffico e di una lunga sosta fotografica alle Termopoli siamo arrivati molto più tardi: ancora una volta Leonida e i suoi trecento spartati sono riusciti a bloccare i persiani (Ester, Mordechai, Assuero che secondo alcuni è proprio Serse), ma ancora una volta non hanno potuto fermarli del tutto perché io non ho desistito: mi sono chiusa in camera e mi sono recitata tutta la Meghillat Ester per mio conto. Certo, da un libro e non da un rotolo, ma piena di illusorio orgoglio e di reale incoscienza ho pensato: se riesco a leggerla a prima vista con le vo-

cali se me la studio per un anno intero sarò ben capace a leggerla senza. Quindi sono partita convinta che se non avessi trovato altre donne disposte a condividere la mia idea avrei fatto tutto da sola. Ci tenevo che fosse quest'anno perché Purim sarebbe stato di domenica, e non so tra quanti anni capiterà di nuovo. Per fortuna ho trovato amiche disposte a condividere il mio progetto, tutte bravissime e più intonate di me. E per fortuna abbiamo avuto l'aiuto di Rav Finzi (che fin dall'inizio ha chiarito che non avremmo dovuto fare una cosa che apparisse "di serie B" e in questo modo ci ha spronate a prendere l'impegno sul serio) e di Micol Finzi. E, finalmente, dopo molti decenni anche io ho avuto l'occasione di provare e riprovare il canto con mio padre. Devo ammettere che è stato più difficile di quanto pensassi, perché i punti con due alternative di cui bisogna memorizzare quella giusta (be/ba, ve/va, k/kh, b/v...) sono infiniti, ma per fortuna abbiamo avuto una bravissima suggeritrice, Naamà, pronta a correggere gli errori. *Anna S.*

I dubbi iniziali

Quando è arrivato il messaggio sulla nostra chat: "c'è qualcuna che si renda disponibile per leggere un capitolo della Meghillat Ester?" risposi di impeto con un "ma sì, ci provo" ... mancava qualche settimana a Purim, ma da incosciente e pure ignorante come sono, pensai che cosa sarà mai? Qualche riga da leggere in Sala Aedei dal libro, una melodia facile registrata dalla quale imparare e vai...

Non ci misi molto a capire in quale impresa mi fossi cacciata, ma tutto sommato avevo avuto una settimana di scarso lavoro e le prime frasi si imparavano abbastanza facilmente, ripetendole una per una all'infinito.

Poi la prima doccia fredda, la prima prova su Zoom con Micol che ci correggeva... mi correggeva, quasi ogni parola! Sconfitto totale, ma ancora speravo di potercela fare.

Quando seppi che la lettura sarebbe stata fatta a tevà, con un vero rotolo di Meghillà e per giunta senza puntini (senza vocali) ... avrei voluto salutare tutti e dire che mi ero sbagliata. Ma era troppo tardi ormai e non sarebbe stato da me tirarmi indietro mettendo a repentaglio un progetto così bello e in crisi le mie com-

pagne: così caddi in preda al panico mentre i giorni passavano. Ruth e Naama mi sembravano più sconfortate di me a sentirmi leggere, ma non mi mollavano, sono state un puntello formidabile. *Danila F.*

All'inizio ero scettica in modo banale perché pensavo che non ci saremmo riuscite: cercavo su internet delle registrazioni della meghillà letta 'alla torinese' ma trovavo solo altri modi di cantare e questo mi scoraggiava.

La registrazione che rav Finzi ci ha fornito dopo le prime riunioni introduttive ha cambiato tutto e, a quel punto, mi sono resa conto che si poteva fare, che un capitolo avrei potuto impararlo (avevo anche scelto il più corto) e così è diventato un originale modo di passare un po' di tempo libero (grazie al quale però, dovendomi soffermare per forza su ogni singola parola, si è aggiunta anche una maggiore consapevolezza del testo).

Per quanto mi riguarda sono timida e perfezionista e molte volte ho pensato che sarebbe stato prudente rinunciare se non avessimo potuto garantire una lettura perfetta, più che altro per evitare eventuali critiche che avrebbero messo in forse la possibilità di ripetere la lettura nei prossimi anni. *Silvia S.*

Ricordo che leggevo il messaggio sulla lettura ed ero con Alberto, ed è lui che mi ha spinto a partecipare in questa meravigliosa esperienza scaturita da un'idea di Anna.

Ho quindi iniziato lo studio della meghillà, e proprio il minhag (rito) del canto mi ha messo in seria difficoltà, sentivo la registrazione del Rav per strada, alla sera, in macchina - ho iniziato addirittura a sognarla!! *Naama C.*

Quali conquiste sono state fatte? Alcune riflessioni sul ruolo femminile nell'ebraismo.

Non mi sento affatto ribelle. Ho assistito tante volte ad una lettura femminile in ambienti ortodossi molto attenti alla Halachà. Ero solo felice di poter partecipare attivamente anche io, nella nostra comunità. Ammetto che più che il fatto che fosse femminile, mi ha commosso il fatto che sarebbe stata a più voci. Eravamo diverse di voce, tonalità ed accento. Eravamo diverse come storie di vita. Ma eravamo unite nell'amore verso la meghillà e nella devozione verso la mitzvà di leggerla come l'halachà vuole. E questo era una botta di energia per me. *Ruth M.*

Non ho mai avuto l'idea di compiere un gesto rivoluzionario, perché sapevo che si trattava di una cosa permessa e già attuata in altre comunità ortodosse, anche in anni passati. *Ori S.* Personalmente non ho mai patito il fatto che al tempio gli officianti siano solo uomini, anzi, lo ritengo nel complesso molto comodo per cui non ho colto la cosa come una specie di rivalsa o di conquista strappata ai detentori di qualche potere.

Quello che abbiamo fatto rientra completamente nell'ambito dell'ebraismo tradizionale, non c'è stato niente al di fuori della tradizione; magari mi fa un po' ridere pensare che gli uomini non possano sentire il nostro canto. Devo ancora capire se è perché il canto femminile è troppo attraente per gli uomini (e allora, per gran parte di noi è un problema inesistente) o, come mi è sembrato di capire proprio a Purim, perché non può ascoltare la nostra lettura un uomo in grado di leggere la meghillà, perché in tal caso avrebbe l'obbligo di leggerla lui stesso. In ogni caso, essendo la prima volta per Torino, è certamente una conquista e la mia speranza è che invogli altre donne a seguire, magari meglio di noi, questo esempio. *Silvia S.*

Ho fatto pensieri e riflessioni sulla voce femminile e il divieto per gli uomini di ascoltarla, sarebbe bello fare un limud (*studio*) al riguardo. *Naama C.*

Claudia R. sottolinea l'armonia che si è creata nel gruppo, il supporto reciproco: particolarmente rilevanti in un periodo di conflittualità che, anche non volendo, coinvolge tutti.

(segue da pag. 8) Purim...

Come mi sono sentita prima, durante e dopo?

Arrivata alla sera di Purim vi assicuro che mi sembrava di essere alla notte prima della maturità... non dormii quasi, la bocca asciutta, la paura che mi succedesse qualcosa perché non avevamo un piano B (da tenere presente per le prossime occasioni) e lasciare nei guai la "squadra".

Ricorderò sempre il momento in cui ricevetti la bonaria approvazione di Naama a lettura terminata: nonostante alcuni errori l'avventura era finita, nemmeno tanto male.

No, non è stata una avventura, è stata una esperienza meravigliosa, fortificante.

In realtà quello che mi ha spinto a non mollare, oltre ad un senso di responsabilità verso il gruppo, è stato il volermi prendere una personale soddisfazione rispetto al mio bat-mitzvā: ricordavo ancora che non riuscivo a leggere una sola frase in ebraico dell'Eshet Chail, non avrei potuto fallire una seconda volta. *Danila F.*

Poco prima della lettura, mi sono scoperta più emozionata e agitata di quanto credessi ma, in realtà, questo dipende molto dal mio carattere e un pochino anche dalla novità del leggere in tevā.

Mi sembra che molte delle presenti fossero attratte dalla curiosità, forse anche da un piccolo senso di "rivincita" rispetto al fatto che fosse possibile una lettura femminile, cosa, probabilmente, non a tutte nota prima: ho trovato molto piacevole l'atmosfera che si è creata, soprattutto alla fine: una bella esperienza. *Ori S.*

La preparazione, la lettura, l'emozione di essere insieme noi donne diverse ha creato un legame e sensazioni che non avrei pensato di provare. Voglio ringraziare Rav Finzi e sua figlia Micol che ci ha ascoltato e guidato per arrivare a fare una performance eccellente. Soprattutto dico grazie alle mie amiche regine per ciò che eravamo e siamo diventate una per l'altra e chiedo ancora scusa per le correzioni... *Naama C.*

L'elemento caratterizzante di questa esperienza è stata la dimensione collettiva che ha dato un valore maggiore allo studio. La condivi-

sione dei dubbi e il supporto reciproco hanno dato al progetto una dimensione sociale che ha unito noi lettrici anche nelle nostre differenze. Aver condiviso questa esperienza con la mia mamma ha reso ancora più emozionante lo studio e la lettura. *Mara DiC.*

Ester e Vashti: figure femminili protagoniste

Ester è un personaggio molto umano, molto rappresentativo di tanti ebrei assimilati. Non nasce come un'eroina, ha paura, ma, come spesso succede, trova la forza di affrontare la situazione drammatica, recuperando la consapevolezza di se stessa come ebrea. In questo è senz'altro aiutata inizialmente da Mordechai ma poi procede bene anche da sola.

Vashti è un personaggio positivo: non penso che sia da considerare una profemministina ma certo ha la testa sul collo e mantiene, nel valutare le situazioni, una lucidità che certo manca al re, non solo quando è ubriaco. *Ori S.*

Il tema della violenza: si trova nella meghillā e si vive nella realtà. Come vi ponete come donne?

Per quanto riguarda la guerra, i rapiti, le violenze sessuali... sono così sconsolata e incredula della situazione che viviamo. La storia di Ester, rapita e presa senza la sua volontà nel palazzo del re, è solitamente una storia remota e quasi distaccata da noi. Una fiaba. Non quest'anno. *Ruth M.*

La violenza mi fa orrore e sono decine i film, anche bellissimi, che non riesco a guardare perché hanno scene violente. Nella meghillā mi ha sempre colpito la violenza dell'ultima parte con tutte le vittime dello scontro; questa volta ho notato di più la violenza di un monarca assoluto che decide in un secondo, quasi distrattamente, la sorte di un singolo come di un intero popolo. *Silvia S.*

Cosa resta di questa esperienza?

Alla nostra lettura c'era abbastanza pubblico, (anche qui le previsioni variavano da "non verrà quasi nessuno" a "sarà pieno di gente") erano in parte parenti e amiche, in parte persone curiose ma, per quello che ho potuto percepire, la partecipazione è stata decisamente affettuosa.

Non ho mai avuto l'idea di compiere un passo storico, perché tale non era, non mi sento cambiata e non credo di aver fatto una grande

conquista; però ho apprezzato alcuni aspetti in particolare. Uno è l'opportunità di approfondire il testo, che pure già conoscevo, in alcune sue caratteristiche linguistiche e stilistiche. L'altro aspetto è il piacere della realizzazione comune di un progetto, con la ricerca di valutarne e affrontarne insieme tutti i problemi organizzativi. Ricordo di aver provato questo genere di soddisfazione e senso di condivisione anche nel mio lavoro, dopo la buona riuscita di progetti comuni ai quali avevamo dedicato sforzo e attenzione particolari. Ho apprezzato molto infine il calore del pubblico presente. *Ori S.*

Apprezzamento e gratitudine verso chi prepara la lettura della Torah ogni settimana: solo ora capisco quanto è impegnativo e quanto chiede devozione. Contemporaneamente una sorta di invidia per chi ha questo compito settimanale: il legame creato tra me e il testo che ho letto (due capitoli meravigliosi che rappresentano per me il risveglio di una donna muta, priva di autostima, ad una donna responsabile ed attiva, una donna grande), un legame intimo e unico che mi accompagna ancora oggi, in momenti poco aspettati, mentre pulisco casa o faccio la spesa. Vorrei avere più spesso un legame così intenso con la Torah.

L'insieme di noi donne sulla tevā, come l'arca di Noè, solo che tutte noi eravamo Noè, una sostiene l'altra, una attenta per la riuscita dell'altra, capendo che il successo di ognuna di noi in questa sfida è il successo di tutte le donne presenti in quel momento intorno a noi. Ho provato una sensazione di sorellanza che mi ha riempito di forza e sicurezza. *Ruth M.*

Mi auguro che questa prima volta sarà l'inizio di una tradizione torinese. *Naama C.*

Unanimesi sono concordi nella gratitudine verso Anna Segre perché veramente, senza la sua spinta, tutto questo non sarebbe successo. Grazie Anna.

24 marzo - 14. Adar II

Lecture e canto:

Anna Segre, Claudia Reichenbach,

Danila Franco, Mara Di Chio,

Naama Calderon, Ori Sierra,

Ruth Mussi, Silvia Sacerdote.

Interviste di Bruna Laudi

VERSI GIOVANILI DI BENVENUTO TERRACINI

Nella Digital Library dell'Archivio

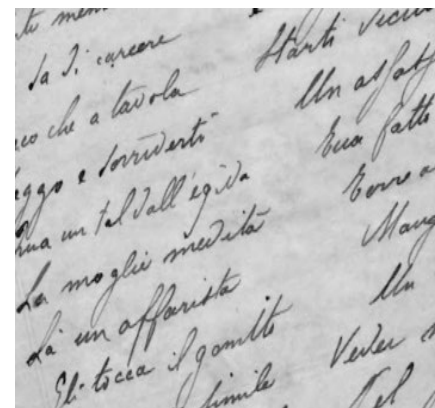
Il cinquantesimo anniversario dell'istituzione dell'Archivio Terracini come ente autonomo (1973-2023) è stata occasione, come molti sanno, per amplificare ulteriormente l'attività rivolta sia agli studiosi, nostro pubblico d'elezione, sia al pubblico più ampio. Varie sono state le iniziative, in massima parte riverberate sul nuovo sito, che hanno trovato sostegno da parte della Regione Piemonte, oltre che come di consueto dalla *Fondazione De Levy*, che da anni segue e supporta i progetti dell'Archivio.

La gran parte delle attività che abbiamo realizzato e stiamo realizzando sono pensate non finì a se stesse, ma per dare frutti anche e soprattutto nei tempi a venire: fra queste la collaborazione con la *Fondazione Maria Corti* dell'Università di Pavia, che, fatti salvi alcuni materiali ancora presso la famiglia, conserva la parte dell'archivio di Benvenuto Terracini complementare a quella custodita in Archivio Terracini. La collaborazione è iniziata ufficialmente lo scorso 5 giugno 2023 con un convegno all'Archivio di Stato di Torino di presenta-

zione dei due fondi documentali: il nostro, che raccoglie le carte di natura essenzialmente familiare, e quello di Pavia, con la produzione scientifica e letteraria (è possibile vedere la registrazione sul sito internet). Continua ora con un'iniziativa per il collegamento virtuale fra i due patrimoni: la pubblicazione on line, nella Digital Library dell'Archivio, delle poesie giovanili di Benvenuto. Le composizioni, che sono appunto conservate in originale dalla *Fondazione Maria Corti*, sono una quarantina e sono inedite. Si tratta di minute annotate su fogli volanti, a volte sul retro di cartoline, ricche di integrazioni e correzioni, interessanti anche per seguire l'attività compositiva di Terracini. Molti testi sono datati, alcuni no, ma risalgono in prevalenza al primo decennio del Novecento; una sola composizione è del 1933.

L'Archivio Terracini ne pubblica una selezione di scansioni, realizzate dalla *Fondazione Maria Corti*, con le trascrizioni annotate.

Ne anticipiamo una, datata al 15 luglio 1904, per i lettori di Ha Keillah.



Voglio cantar gli Atridi
di Cadmo dir gli orror
ma finna la mia cetra
sol dalle corde: "Amor".

Mutai prima le corde
e tutta poi mutai
la cetra e del grand'Ercole
i fatti celebrai.

Ma ancora la mia cetra
d'Amore risuonò.
Eroi miei belli addio
più cantar voi non so:
perché mia cetra ognor
solo canta d'Amor.

A cura di Chiara Pilocane

Archivio Ebraico Terracini
ארכיון יהודי טרצ'יני



QR code del sito



Susanna Terracini

Non ho avuto un'educazione religiosa, non ho studiato alla scuola ebraica, ho frequentato alcuni amici di gioventù e parenti ebrei per questioni di vicinanza familiare o perché andavano in vacanza a Cogne come noi. Quindi la vicinanza con il mondo ebraico era ridotta ai minimi termini, fin quando la settimana scorsa sono diventata la testimonial del mondo ebraico per questa vicenda che peraltro non ritengo così rilevante: sono stata complimentata per il coraggio. In realtà non c'è voluto nessun coraggio, ho semplicemente pensato che fosse opportuno dissociarsi da questa scelta (la sospensione della partecipazione al bando Maeci di collaborazione con atenei israeliani per progetti scientifici e industriali). In seguito sono stata contattata da diverse riviste, giornali e associazioni ebraiche e, forse, in questo momento ho rappresentato la sensibilità del mondo ebraico rispetto a un'ondata che obiettivamente ha dei germi, se non altro retorici se non effettivi, distruttivi nei confronti di Israele e che mi hanno particolarmente impressionato.

Pensi quindi che la scienza non si debba immischiare nei conflitti e nelle questioni politiche, ma perché?

La scienza costituisce un territorio neutro, di convergenza, anche umana. Chi fa lo scienziato, è una persona che tende verso una ricerca della realtà e della verità, disinteressata, almeno in linea di principio. Il bisogno di conoscere è un desiderio universale, è transnazionale, ha percorso tutta la storia della scienza, dello sviluppo scientifico, particolarmente per quanto riguarda la matematica. Sembra corrispondere proprio a un bisogno umano di rigore.

Nel territorio neutro della scoperta scientifica ci si incontra, condividendo un ideale abbastanza forte e attraverso questo momento di incontro si creano relazioni che ci fanno anche capire le ragioni degli altri. Gli scambi scientifici rendono più umani anche i contesti più disumani perché costituiscono un momento in cui ci si riconosce per un bisogno comune.

Questo discorso si può applicare anche ad altri settori: le arti, la letteratura, lo sport?

Certamente: io mi occupo di matematica, mi incontro quotidianamente con una comunità che è totalmente transnazionale di persone che poi ovviamente vivono le loro realtà.

Il processo maturativo di comprensione delle ragioni dei diversi punti di vista, che deriva dallo scambio, è la ragione per cui io mi sarei opposta a qualunque blocco di attività scientifica con qualunque paese, per quanto si possa considerare colpevole. È una questione che possiamo definire di carattere generale. L'ho fatto nelle sedi opportune, per esempio in seno alla società matematica europea, del cui Consiglio direttivo faccio parte.

Quando si è posto il problema?

In realtà c'era un precedente, la posizione che avevo assunto nel caso del conflitto in Ucraina anche contro le rimostranze, emotivamente giustificate quanto vogliamo,

dei matematici ucraini, che chiedevano di isolare la comunità matematica russa dalla società europea. I componenti della società matematica europea hanno congelato gli scambi con le istituzioni statali, mantenendo tuttavia quelli con le società scientifiche e con le persone, per non interrompere anzi, se possibile, intensificare i rapporti con i matematici russi.

Su Israele, incontrando e interloquendo con gli studenti di *Cambiare rotta* ho visto utilizzare un lessico, delle espressioni, una retorica che esprime il disconoscimento dello Stato d'Israele, della sua legittima esistenza. Una retorica che ho trovato abbastanza inquietante, assunta da persone giovani che forse non conoscono bene la storia, che però se ne appropriano prendendosi tutta la responsabilità.

E qui veniamo all'uso del lessico.

Certo, il lessico caratteristico dei movimenti pro palestinesi che mirano alla distruzione, se non fisica, morale dello Stato di Israele. A cominciare dall'affermazione che Israele sta compiendo un genocidio. L'uso della parola genocidio, l'uso della parola apartheid, il fatto che Israele sia uno Stato colonialista e suprematista. Sono parole molto forti che corrispondono a una visione totalmente negativa di Israele ma, soprattutto, negazionista del diritto che quello stato possa continuare a esistere: perché compie un genocidio, fa l'apartheid, è colonialista, etno-suprematista.

Se tu non sei d'accordo con quello che fanno gli Ayatollah, non dici che sei anti-iraniano, se sei contrario a quel che fa Orban non dici che sei anti-ungherese, allora non dici neanche che sei antisraeliano, che già sarebbe un passaggio di distribuzione della responsabilità, dai governi a tutta la popolazione. Ma nel lessico degli studenti negazionisti non si dice antisraeliano, si dice antisionista.

Perché non antisraeliano? Perché la retorica dei filopalestinesi non usa né la parola "anti israeliana" né "Israele". È contro la "entità sionista". Quindi, se dici "io sono antisionista" significa che non ammetti nemmeno l'esistenza di Israele. Sei contrario, adesso, a quei movimenti che hanno portato alla creazione dello Stato di Israele nei tempi passati.

Negandola ti opponi a quella storia che è iniziata più di cent'anni fa, che ha portato alla creazione dello Stato di Israele. Viene utilizzata una narrativa che attenda alle stesse radici della creazione dello Stato di Israele.

La parola colonialista è anche interessante, perché il '900 è stato percorso dai movimenti anticolonialisti. Cosa si fa coi colonialisti? Li si butta fuori, come è successo con i francesi in Algeria. Le accuse di colonialismo che vengono fatte non sono al 100% false perché è vero, i coloni israeliani

vanno a colonizzare i territori palestinesi, come non si può negare che i soldati israeliani uccidano dei civili nella Striscia di Gaza o in Cisgiordania.

Quello che preoccupa è l'estensione del discorso: la distribuzione di tutta la responsabilità di questo governo sull'intera popolazione israeliana, anche quando è contraria alla guerra, o è pacifista.

Non viene messo in discussione solo ciò che sta accadendo ora ma ci si oppone alla creazione e all'esistenza dello Stato di Israele ottanta anni fa.

Un doppio passaggio che trovo sinceramente molto pericoloso e fondamentalmente antisemita: è una radicalizzazione nel senso proprio di andare alle radici, travisandole. Gli israeliani, anzi, i sionisti, sono cattivi, cattivissimi, allora distruggiamo, neghiamo loro il diritto di esistere. Ma non è stato fatto neanche con la Germania nazista: è vero, alla fine l'hanno divisa in due, però non è stato mai detto che bisognava buttare fuori tutti.

Perché questo doppio passaggio? Perché non lo si fa in nessun altro caso del globo terrestre?

Non è comunque la simpatia che posso provare per i colleghi israeliani che mi ha indotto a votare come ho votato in senato accademico. Il fatto che il Senato, il rettore dell'Università di Torino, abbia in qualche modo concesso un riconoscimento politico, anche se alla fine minimale perché la mozione era molto ambigua, a un movimento che si rifà alla retorica che ho descritto prima, secondo me è molto grave. Il professor Cuniberti è stato coraggioso a partecipare con me all'incontro organizzato a Torino con due associazioni ebraiche: ha portato con onestà il suo punto di vista. Inizialmente lui e tutti i membri del Senato accademico hanno sottovalutato le circostanze e hanno fatto da apripista: adesso gli studenti che hanno espugnato Torino, hanno avuto riconoscimenti politici e creato un precedente dannoso. Siamo stati colti di sorpresa, però in seguito gli altri atenei avrebbero dovuto essere più preparati e avere qualche controproposta.

Io però, sul momento, non ero arrivata a questa elaborazione. È chiaro che la via è molto stretta: io contesto il comportamento delle truppe israeliane a Gaza che hanno portato a una strage di civili, al di là, per me, dell'ammisibile. Questa critica deve trovare una strada, lontana dalla retorica che ho descritto prima e che la decisione del Senato accademico ha sdoganato, dando voce a movimenti studenteschi che l'hanno fatta propria.

D'altra parte, mi permetto di dire alcune mie sensazioni.

Allo zoom promosso dall'Associazione ex allievi della scuola ebraica di Torino, alcuni degli interventi del pubblico sono stati interessanti: quelli che hanno sottolineato la

Bruna Laudi (segue a pag. 10)



RAVA RESTAURI
Dal 1984

Restauro dipinti murali - Intonaci antichi - Stucchi
Sculture in marmo e bronzo - Opere d'arte antiche e contemporanee
Mobili di pregio

Società Rava e C. S.r.l.
Via Cremona, 3 - 10152 Torino
email: ravaec@ipsnet.it - tel. 011 8193739
https://www.ravarestauro.it/
https://instagram.com/rava_restaur_e_conservazione

responsabilità politica del Senato che ha approvato la delibera. Questo mi ha fatto pensare. Leggendo però le parole nella chat mi sono preoccupata perché il lessico contro i palestinesi espresso da alcuni interventi mi è parso simmetrico all'odio pregiudizievole che c'è nei confronti di Israele.

In questa strada stretta, che ogni giorno si restringe, episodi come l'uccisione di sette operatori umanitari rende il carico sempre più pesante e rischia di dare riconoscimento politico al movimento che adotta la retorica descritta prima.

Probabilmente la mia radice ebraica ha anche influito sulla sensibilità verso l'intera vicenda.

Il giornalista israeliano Yval Abraham ha pubblicato sul magazine +972 un lungo reportage sull'impiego massiccio dell'intelligenza artificiale a Gaza da parte di Tsahal. Probabilmente gli scienziati che hanno sviluppato l'intelligenza artificiale non avevano in mente un utilizzo del genere ma c'è sempre il problema per la scienza di andare avanti e fare scoperte che poi possono avere sviluppi lontani dagli scopi originari. Cosa mi puoi dire su questo?

Io non avevo mai affrontato queste implicazioni anche perché, occupandomi di una scienza estremamente astratta e teorica, le possibili applicazioni belliche o nefaste per l'umanità di quello che è il mio campo di ricerca, sono molto lontane. Tu oggi con Whatsapp, mandi o ricevi il video dei nipotini dall'altra parte del mondo e ti sembra una cosa normale: in realtà dietro alla possibilità di spedire un video c'è una questione di compressione delle immagini e compressione e decompressione dei segnali che è prettamente matematica, in cui si usano delle idee matematiche che sono state sviluppate negli anni 80, partendo da ragioni completamente diverse, da studi su come decomporre i segnali audio o video nel modo ottimale per diversi scopi.

Ci sono dietro questioni teoriche, che hanno peraltro un'infinità di applicazioni anche molto positive per l'umanità. La guerra oggi però è tecnologica, cioè vince chi ha la tecnologia più forte. In ogni progresso scientifico è impossibile prevedere se potrà avere utilizzi bellici e quali. Questo ha dei lati ovviamente negativi e disturbanti dal punto di vista morale.

Cosa pensi riguardo al pregiudizio negativo sulla scienza?

In questo momento, c'è un forte pregiudizio verso la scienza, determinato forse dal fatto che per molti la scienza sembra non contri-

buire più a un progresso positivo dell'umanità ma a un regresso, soprattutto della compagine sociale, per cui non ci si incontra, si fa tutto su Internet, non ci sono più negozi, sono cambiati i rapporti sociali. È un sentimento con varie ramificazioni, che si è anche orientato nella direzione dei movimenti anti-vaccini.

L'enfasi sulla ricerca "dual" (*uso civile/uso militare*) è ipocrita, perché non esiste un tipo di ricerca alternativo, del quale si possono escludere gli scopi bellici, attuali o futuri. Se vogliamo evitare for ever la ricerca dual, l'unica cosa da fare è non fare più ricerca. Dato che si continuerà a fare ricerca, chi la fa dovrebbe tenersi informato - in ogni momento - di come verranno utilizzati i suoi risultati. Ugualmente è importante che i risultati delle ricerche siano accessibili a tutti, senza vincoli: ma quando c'è la conoscenza, può essere usata a tutti gli scopi, nobili o ignobili e quello bellico è uno di questi.

Viceversa, esiste una ricerca a scopi bellici, una ricerca tecnologica che però passa completamente al di fuori di quello che fanno i normali scienziati come me e che assorbe una quantità di soldi molto superiore a quella che viene investita nella ricerca a scopi non bellici. Il punto centrale della ricerca a scopi bellici è avere qualcosa prima che l'abbiano gli altri: si vuole poter disporre di tecnologie che i potenziali nemici non hanno ancora. Poi tutte le tecnologie, anche quelle sviluppate a scopi bellici, prima o poi entrano nell'uso comune. Pensa alla radio: è stata inventata per comunicazioni belliche, poi ne è stato fatto l'uso che tutti conosciamo.

In questa vicenda in cui sono stata coinvolta una delle ragioni che sono state portate affinché l'università si dissociasse dal bando degli Affari Esteri è che uno dei temi proposti per le ricerche congiunte fra italiani e israeliani aveva al suo interno l'ottica di precisione e tecnologie di calcolo quantistico per applicazioni di frontiera, come il riconoscimento dei buchi neri. È chiaro che l'ottica di precisione potenzialmente può avere scopi bellici che, in senso lato, potrebbero anche essere positivi, perché se l'ottica di precisione ti permette di colpire con maggior precisione un obiettivo bellico teoricamente vuol dire fare meno danni. È un discorso che naturalmente appare cinico. Però l'ottica di precisione è anche quella che ti permette di costruire i laser con cui poi fai le operazioni al cuore, con una precisione che non era possibile prima. In conclusione, l'ottica di precisione ti permette di puntare nella volta celeste e riconoscere degli oggetti celesti come possono essere i buchi neri e contemporaneamente di salvare vite umane

BERTINO

PANIFICIO KASHER
PANE - PIZZE - FOCACCE
TORTE - BISCOTTI
SALUMI - FORMAGGI E VINI
CARNI KASHER CONGELATE

APERTO MERCOLEDÌ POMERIGGIO

Tel. 011/669.95.27

Via B. Gallari, 14 - TORINO

ma anche di perfezionare i tuoi armamenti. Le scoperte scientifiche che vengono fuori da collaborazioni su un tema di questo genere possono avere un'applicazione bellica, ma non immediatamente: probabilmente fra diversi anni. È necessaria una riconversione e una ulteriore ricerca finalizzata allo scopo bellico. Israele non persegue i suoi scopi di conoscenza di importanza strategica militare attraverso bandi da poche migliaia di euro, che per noi sono un'enormità ma che non sono niente, rispetto alla scala di investimenti nella difesa. Lo sviluppo tecnologico e l'acquisizione di tecnologie che gli altri non hanno, ovviamente, non si persegue con un bando aperto e, soprattutto, con chicchessia che poi diffonde i risultati della ricerca e le eventuali scoperte su pubblicazioni scientifiche. L'uso "dual" era un pretesto per bloccare questo bando di accordo scientifico tra Italia e Israele e il blocco, a sua volta, era un pretesto degli studenti per vedere riconosciuto un proprio ruolo politico. Del bando in sé non importa niente e neanche di quelle ricerche il cui possibile utilizzo bellico è una cosa lontana a venire. In Israele (e in molti altri paesi) si fa tantissima ricerca, diciamo tecnologica, ad uso bellico, ma non la si fa attraverso un bando aperto a tutti, perché la cosa che interessa di più è che quella tecnologia non ce l'abbiano i potenziali nemici. Adesso tecnicamente l'Italia è un paese amico di Israele, ma quando si fanno ricerche in collaborazione poi le notizie vanno in giro, si comunicano ai congressi, mentre ciò che è segreto tale deve rimanere.

Intervista a cura di Bruna Laudi



Eva Romanin Jacur,
Il passaggio del
Mar Rosso

LA HAGGADAH DI EVA

Le immagini che riportiamo in questo numero sono di Eva Romanin Jacur, (Padova 1921 - Roma 2021) la cui biografia è stata pubblicata sul numero di Ha Keillah di marzo 2022. Sono tratte dalla Haggadah di Pesach, pubblicata nel 1948 dalla Casa Editrice Israel, con traduzione, introduzione e note di Alfredo S. Toaff.

Si è fatto un gran parlare in queste settimane dell'accordo di cooperazione scientifica ed industriale fra Italia e Israele, oggetto di prese di posizione spesso appassionate e talvolta radicali, in un senso o nell'altro, vittime di una polarizzazione binaria che ottunde le capacità di analisi anche di finissimi pensatori. Dopo più di dieci anni, spero di non violare alcuna norma formale o etica se condivido un paio di osservazioni, nate dal mio coinvolgimento nel meccanismo di implementazione dell'accordo, come addetto scientifico all'Ambasciata d'Italia a Tel Aviv nel biennio 2011-13. Può darsi che alcune cose siano nel frattempo cambiate.

Una prima osservazione riguarda il boicottaggio, ovvero l'interruzione della cooperazione, in ambito strettamente scientifico. Credo che il più delle volte esso risulti controproducente, anche se valutato con gli occhiali, in genere appannati, di chi lo promuove; personalmente mi sono dato da fare – tranne nei due anni in cui ero in servizio col Ministero degli Affari Esteri – per aggirare i boicottaggi informali, le restrizioni o le sanzioni internazionali che colpiscono a cascata colleghi che operano in realtà già difficili di per sé, come l'Iran, la Palestina o la Repubblica Democratica Popolare di Corea. Detto questo, il boicottaggio scientifico (sia pure indicato con formula edulcorata) è stato politica ufficiale italiana, con (quasi) tutta l'Unione Europea, anche nei confronti di una specifica università israeliana: Ariel, "l'università dei coloni". Una politica ribadita con decisione in una riunione, dodici anni fa, cui erano stati convocati tutti gli addetti scientifici dei paesi europei, che dovevano aiutarne l'attuazione. Non solo. Questo boicottaggio selettivo era, almeno in quegli anni, in piena sintonia con le sette "vere" università israeliane, le quali stavano cercando di respingere l'imposizione del governo Netanyahu di ammettere nel loro novero Ariel, che loro vedevano, oltre alle considerazioni etiche e politiche, al di sotto degli standard richiesti per fregiarsi del titolo di università. Il governo israeliano reagì con rabbia, sospendendo, in un contro-boicottaggio, l'accordo di partecipazione israeliana ai programmi scientifici dell'Unione Europea. Un contro-boicottaggio che danneggiava solamente i ricercatori israeliani, i quali erano soliti ottenere molti più finanziamenti dall'Unione Europea di quanto Israele contribuisse come paese associato; e che infatti venne ritirato poco dopo, nascondendolo dietro uno di quei giri di parole con cui vengono concluse le iniziative demenziali. Nel frattempo, il ministro Gideon Sa'ar, allora fedele alleato di Netanyahu, aggirava il boicottaggio "interno" di Ariel da parte delle sue sette sorelle o sorellastre maggiori, decretando l'istituzione di uno speciale "comitato delle università di Giudea e Samaria" di cui Ariel era unico membro, e procedendo alla graduale decapitazione del comitato delle vere università, che non aveva voluto accettare Ariel.

Corollario alla prima osservazione: ciò che rendeva particolarmente ipocrita la reazione del governo Netanyahu alla proibizione di partecipare con finanziamenti europei all'attività scientifica di Ariel – e di altre istituzioni ed imprese operanti nei territori occupati – era che tale politica, che l'Unione Europea aveva faticosamente ribadito superando le resistenze di Orbán e soci, coincideva esattamente con quella adottata per anni dagli Stati Uniti. Ed accettata senza alcuna protesta dai vari governi israeliani succedutisi negli anni. In sostanza, il governo israeliano, che non si sognava di contrastare apertamente su questo punto il potente protettore americano, aveva provato a scardinare la linea comune dei più malleabili europei, facendo leva sui gover-

ni amici di estrema destra; e non tanto per procurare qualche finanziamento agli scarsi ricercatori di Ariel, quanto per far piegare la testa al suo reale avversario, la collettività degli scienziati delle vere università israeliane. Seconda osservazione: l'accordo di cooperazione scientifica e industriale fra Italia e Israele, che ai miei tempi comportava un investimento di alcuni milioni l'anno per parte, riguardava per un decimo ambiti strettamente scientifici, e per il resto ricerca e sviluppo sostanzialmente industriali. Fra questi, tecnologie a doppio uso o ad uso militare. Naturalmente la ricerca scientifica può essere valutata con criteri sempre opinabili, ma più o meno largamente condivisi, mentre per la ricerca industriale la valutazione di merito è molto più arbitraria, ed influenzata da orientamenti sociali, politici e strategici. L'uso della ricerca scientifica come "foglia di fico" per nobilitare sostanziosi investimenti di natura prettamente industriale non è ovviamente una caratteristica precipua del MAECI e del suo accordo con Israele: è una pratica diffusa in tutto il mondo e che gradualmente sta corrodendo ovunque la purezza, reale o idealizzata, della scienza come esercizio intellettuale. Quello che era più specifico dell'accordo, almeno anni fa, era l'attitudine di alcuni israeliani a trattare la controparte italiana, nel comparto industriale, come una congrega di simpatici cialtroni. Attitudine che emergeva qua e là in battutine in ebraico, pronunciate nella sicurezza che gli italiani non le capissero, e nella determinazione a imporre le proprie scelte sui finanziamenti, in teoria condivise pariteticamente con gli

italiani. Fra scienziati, invece, l'appartenenza nazionale ha un peso molto minore, e in diminuzione col diminuire della percentuale di coloro che hanno maturato solamente esperienze nazionali.

Un anno, ad esempio, gli israeliani, infastiditi dalla necessità di valutare molteplici progetti congiunti con gli italiani, proposero di finanziare un unico progetto di collaborazione, nella componentistica per l'aeronautica. Mi colpì riscontrare come la collaborazione prevista nel progetto apparisse minima e probabilmente fittizia, ma soprattutto come il costo previsto ammontasse, per ciascuna controparte, a quasi 5 volte il valore dell'intero accordo di collaborazione. Gli israeliani risposero che la segretaria si era dimenticata di tradurre il budget da shekel a Euro, che appunto, a quel tempo, un Euro valeva circa 5 shekel. In quell'occasione gli italiani si dimostrarono simpatici ma non cialtroni, e il progetto venne cassato.

Nell'attuale momento di grande polarizzazione emotiva è facile perdere di vista la complessità delle due società in conflitto, molto diverse fra loro ma anche molto diversificate al proprio interno; una diversificazione soffocata dalla tragedia in corso. Un incoraggiamento mirato e selettivo ai progetti di collaborazione scientifica, che già tendono ad auto-organizzarsi spontaneamente nella maggior parte dei casi (non in tutti) ma che possono beneficiare grandemente del supporto europeo ed italiano, può dare un contributo indiretto anche a chi, in Israele ed in Palestina, cerca coraggiosamente di contrastare la narrativa bellicosa di coloro i quali mandano i propri connazionali ad uccidere e a morire.

Alessandro Treves
Trieste e Tel Aviv

italia

MAICO
APPARECCHI ACUSTICI

La soluzione giusta per sentire meglio

Controllo gratuito dell'udito
A richiesta visite a domicilio
Autorizzati ASL e INAIL per la fornitura gratuita agli aventi diritto.

Magicson srl
Concessionario Esclusivo Maico
Piemonte e Valle D'Aosta

Torino Sede Maico
Via Magenta, 20 - Tel. 011 54.17.67

Torino - Corso Re Umberto, 19/D
(ang. Corso V. Emanuele II)
Tel. 011 54.85.22

Torino - Via Montanaro, 51/D (fronte ASL)
Tel. 011 240.98.38

Torino - Via Tripoli, 112 - Tel. 011 39.08.60

www.magicson.com
e-mail: info@magicson.it

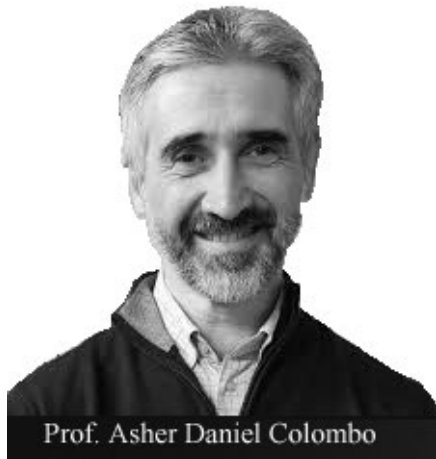
Filiali Maico: Chivasso - Ivrea - Moncalieri - Pinerolo - Rivoli - Alba - Aosta - Asti - Biella - Bra - Cuneo - Fossano - Mondovì - Saluzzo - Savigliano - Vercelli

TORCHIO
MARMI - PIETRE - GRANITI

DAL 1860

ARTE FUNERARIA - RESTAURI
INCISIONI - COPRIFOSSA

SEDE E PUNTO VENDITA CIMITERO MONUMENTALE
CORSO REGIO PARCO, 81/A
10154 - TORINO
TEL: 011 248 29 61

Asher Colombo**INDAGINE
SULL'ANTISEMITISMO**

Prof. Asher Daniel Colombo

L'Istituto Cattaneo di Bologna ha condotto nell'autunno scorso una interessantissima indagine sull'antisemitismo nelle università del nord Italia estesa a 2579 studenti di vari corsi di laurea. Il caso ha voluto che l'indagine si sia svolta a cavallo degli eventi del 7 ottobre, fornendo quindi ai ricercatori un'opportunità irripetibile per capire le dinamiche temporali dell'antisemitismo prima e dopo l'attacco di Hamas e lo scoppio della guerra a Gaza.

L'indagine è stata condotta ponendo agli studenti 15 affermazioni, che si possono raggruppare in quattro tipologie differenti di "pregiudizio", e riportate per esteso nella tabella 1.

1. L'accusa della cospirazione che per intendersi fa riferimento all'antisemitismo dei Protocolli degli Anziani di Sion
2. L'accusa di "doppia lealtà", che per intendersi fa riferimento all'Affaire Dreyfuss
3. L'accusa di comportarsi da nazisti, ossia riconducibile al revisionismo storico, negazione della Shoah, ed all'antisionismo radicale di matrice terzomondista (sionismo=razzismo).
4. Il contributo intellettuale e scientifico degli ebrei, questo atteggiamento può non essere antisemitismo, ma è comunque indicazione di vedere negli ebrei dei diversi.

Unicamente alle domande è stato chiesto agli studenti di posizionarsi su di un asse politico-identitario destra/sinistra, risultante in 5 categorie: sinistra, centrosinistra, centrodestra, destra, nessuna categoria.

I risultati dell'indagine sono sintetizzati nella tabella 1.

I risultati, seppure allarmanti per quanto riguarda l'ampiezza del pregiudizio antisemita, non sono forse così sorprendenti, e la dinamica dei pregiudizi sull'asse destra sinistra non sorprende più di tanto.

Si ha infatti una marcata dinamica sinistra destra per quanto riguarda le accuse della cospirazione e della doppia lealtà, con una dimensione del pregiudizio che è dalle due alle tre volte sopra la media negli ambienti politici di centro destra e di destra. Il "pregiudizio positivo" è abbastanza omogeneamente distribuito, seppure le variazioni destra sinistra siano comunque statisticamente significative.

L'area che abbiamo trovato più interessante è però quella legata al terzo gruppo di domande, ossia quelle che riguardano Israele ed il rapporto con la storia recente della Shoah e del nazismo. In questo gruppo di domande, ad eccezione della quarta "gli ebrei parlano troppo delle loro tragedie trascurano quelle degli altri", si ha un andamento a U, dove il pregiudizio aumenta sulle fasce di sinistra e di destra, con un forte sbilanciamento a sinistra per l'affermazione che Israele si comporti come i nazisti, ed un forte sbilanciamento a destra per l'affermazione che gli ebrei sfruttino la Shoah per giustificare la politica di Israele.

Un punto di particolare interesse della ricerca è la dinamica temporale delle risposte a cavallo del 7 ottobre. Se per le affermazioni relative ai primi due gruppi, si è evidenziato una momentanea riduzione del sentimento antisemita a seguito dell'attacco di Hamas, per quanto riguarda il terzo gruppo di affermazioni si è evidenziato invece un significativo aumento della percezione negativa di Israele, che viene paragonato alla Germania nazista. Quello che stupisce è che, come riportato nel grafico seguente, questo sentimento non si manifesta a seguito della reazione israeliana nella striscia di Gaza, ma si manifesta immediatamente dopo il 7 ottobre. Questo indica cioè che l'attacco barbaro e sanguinario di Hamas non è stato condannato, ma anzi giustificato e approvato. Questa dinamica è tanto più marcata quanto gli intervistati si dichiarano appartenenti alla parte politica di sinistra.

Per approfondire alcuni elementi evidenziati nello studio, abbiamo chiesto al Prof. Asher Colombo, presidente dell'Istituto Cattaneo, di commentarli per noi.

I primi due gruppi di affermazioni che avete fatto nella ricerca si rifanno agli stereotipi classici dell'antisemitismo, mentre invece il terzo gruppo si riferisce espres-

mente ad Israele. Dove si situa il confine tra la critica politica allo Stato di Israele e una nuova forma di antisemitismo?

In realtà è un insieme piuttosto complesso di affermazioni che non necessariamente fa riferimento a specifici comportamenti del governo israeliano.

Ad esempio tra queste c'è l'affermazione che gli ebrei utilizzano la Shoah per giustificare il comportamento di Israele, quella che gli ebrei si sono trasformati da un popolo di vittime a un popolo di aggressori o quella sul governo israeliano che si comporta come la Germania nazista.

Quindi più che essere un insieme di affermazioni che riguarda un comportamento specifico del governo israeliano è un insieme di affermazioni che riguarda il rapporto tra gli ebrei, la Shoah e la politica israeliana.

C'è poi un secondo elemento che emerge dalla ricerca, il fatto che chi aderisce a queste affermazioni più facilmente aderisce anche alle affermazioni che si ritrovano nelle prime due dimensioni, ossia che si riconosce in affermazioni di antisemitismo più tradizionale.

Quindi ci sono molte ragioni per pensare che al netto dell'esistenza di una componente che probabilmente ha specifici rilievi da fare alla politica israeliana, c'è una componente estesa, che esprime atteggiamenti negativi nei confronti di Israele come paese e non critiche nei confronti di una specifica azione o di uno specifico episodio o di una specifica decisione del governo israeliano.

Questo è anche abbastanza evidente per il fatto che l'adesione alle dimensioni più classiche dell'antisemitismo è più marcata a destra, mentre il terzo gruppo trova più consenso a sinistra, quindi è chiaro che c'è una costellazione di valori sottostante che riguardano il rapporto con il paese e non una specifica critica al governo israeliano.

Infine, non dobbiamo dimenticare che questa domanda è stata fatta anche prima del 7 ottobre.

La vostra indagine evidenzia che in corrispondenza degli eventi del 7 ottobre c'è stata una lieve flessione nell'adesione alle affermazioni dei primi due gruppi, calo poi rientrato nelle settimane successive, invece per il terzo gruppo di affermazioni c'è anzi stato un immediato aumento di adesioni. Come mai l'onda emotiva che ha portato alla riduzione dell'antisemitismo classico non è presente nel terzo gruppo?

Questo secondo me dipende dal fatto che il profilo di chi aderisce alle prime due è molto diverso dal profilo di chi aderisce alla terza. Il profilo di chi aderisce alle prime due è più indifferenziato dal punto di vista politico, è un pochino più di destra ed è probabilmente stato influenzato dall'onda emotiva degli eventi del 7 ottobre.

Gli eventi del 7 ottobre hanno mostrato che c'è stato un pogrom, che gli ebrei sono delle vittime, e questa lettura degli eventi del 7 ottobre ha prodotto una certa riduzione dell'antipatia nei confronti degli ebrei o di crescita della simpatia, cioè emotivamente per qualche giorno si è percepito una maggiore vicinanza. Invece chi si sentiva più vicino all'affermazione del terzo gruppo, ha dato un'interpretazione completamente diversa di quegli eventi, non un'aggressione contro Israele, un pogrom, un attacco contro gli ebrei, un atto terribile, ma un'azione di resistenza dei palestinesi vissuta con un momento di entusiasmo, se mi passi il termine, e questo ha prodotto quell'effetto. Infatti quell'effetto di crescita di studenti che dichiara che Israele si comporta come i nazisti è avvenuto solo nella componente di centrosinistra e di sinistra, mentre non è avvenuto tra chi si definisce di centro-destra o di destra.

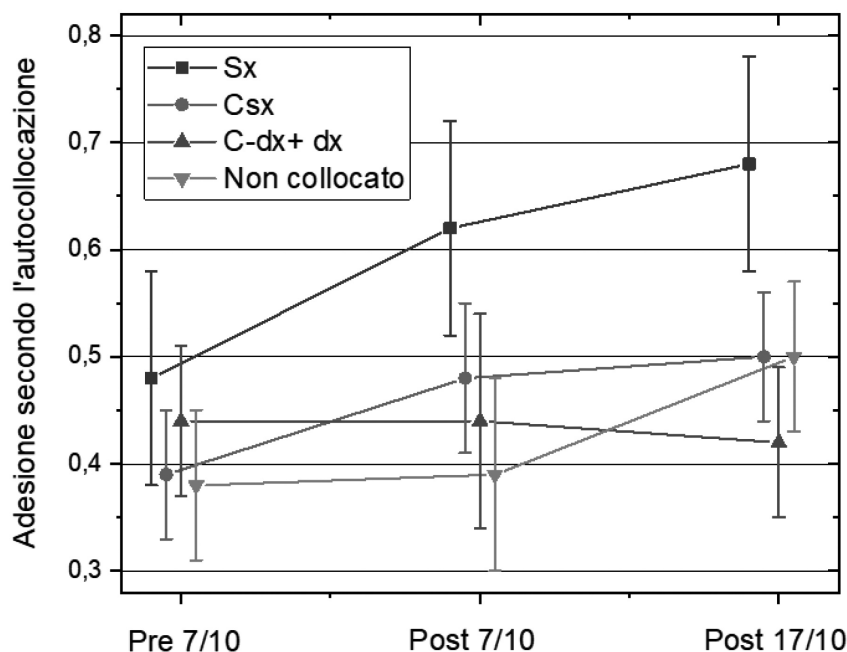
Quindi in qualche modo un moto di simpatia nei confronti di quella che viene percepita come la resistenza palestinese.

Sì, e infatti questo è visibile anche dalle risposte a un'altra domanda che riguarda la simpatia nei confronti dei musulmani che a sinistra è cresciuta dopo il 7 ottobre; quindi, è

Tab. 1 - Atteggiamenti verso gli ebrei e Israele a seconda dell'autocollocazione politica in tre università del Nord Italia, N=2.579, stime dei parametri espresse in percentuale degli studenti che si dichiarano d'accordo

Affermazione	Tutti	autocollocazione politica				
		sx	c-sx	c-dx	dx	no
L'accusa della cospirazione						
Gli ebrei controllano i mezzi di comunicazione in molti Paesi del mondo	14,1	7,2	20,1	18,0	26,4	16,9
Gli ebrei muovono la finanza mondiale a loro vantaggio	16,9	9,6	23,9	22,3	35,0	18,4
Gira e rigira i soldi sono sempre in mano agli ebrei	11,4	4,6	6,7	14,8	25,2	14,1
Gli ebrei riescono sempre ad avere un potere politico sproporzionato	13,8	9,6	9,8	15,9	19,6	18,1
Sotto sotto gli ebrei hanno sempre vissuto sulle spalle degli altri	7,0	3,6	3,4	8,5	19,0	7,7
L'accusa di "doppia lealtà"						
Gli ebrei preferiscono frequentare i membri del loro gruppo escludendo gli altri	32,6	25,2	29,9	40,1	44,3	31,7
Gli ebrei sono più leali verso lo Stato di Israele che verso il loro Paese	29,8	22,2	24,1	34,3	48,2	35,3
Gli ebrei non sono italiani fino in fondo	13,8	6,8	6,4	20,5	38,1	14,5
Non ci si può mai fidare del tutto degli ebrei	7,2	2,4	3,4	9,3	22,1	7,1
L'accusa di comportarsi da nazisti						
Gli ebrei si sono trasformati da un popolo di vittime in un popolo di aggressori	29,6	31,4	29,4	27,2	32,6	30,6
Gli ebrei approfittano dello sterminio nazista per giustificare la politica dello Stato di Israele	30,6	31,6	29,0	29,2	40,1	32,3
Il governo israeliano si comporta con i palestinesi come i nazisti si comportarono con gli ebrei	46,3	59,7	45,5	41,7	47,4	43,6
Gli ebrei parlano troppo delle loro tragedie e trascurano quelle degli altri	19,3	13,2	16,0	20,1	34,5	23,9
Il contributo intellettuale e scientifico degli ebrei						
La scienza moderna non sarebbe quella che è senza il contributo degli scienziati ebrei	83,0	83,3	84,3	81,7	73,5	77,4
La cultura occidentale è debitrice di molte idee fondamentali nei confronti della cultura ebraica	62,6	67,4	64,8	58,9	61,8	59,8
N	(2.579)	(364)	(982)	(471)	(158)	(418)

Gli Israeliani si comportano con i palestinesi come i nazisti



proprio una reazione dovuta al diverso modo di definire quell'evento.

Avete evidenziato una differenza misurabile tra le diverse aree disciplinari all'interno dell'università.

Sì, alcuni indicatori di atteggiamenti negativi nei confronti degli ebrei sono più diffusi nelle facoltà umanistiche rispetto alle facoltà scientifiche. Però vanno dette due cose importanti, la prima è che questa riduzione di atteggiamenti negativi non riguarda solo gli ebrei ma riguarda anche altri gruppi, per esempio i musulmani. La seconda è che la stessa differenza si vede anche tra chi ha fatto studi superiori classici e scientifici.

Questo un po' mi sorprende, tenderei ad

associare al mondo umanistico un'apertura maggiore.

Certo, e forse anche una maggiore solidità di conoscenza della storia e delle discipline umanistiche e invece sembra che non sia così. Ricerche basate sulla risposta a test standardizzati di conoscenza delle varie discipline come PISA o INVALSI, mostrano che la preparazione dei licei scientifici è un po' più alta, non solo in matematica ma anche in altre aree, come per esempio comprensione di un testo, lettura e storia.

Inoltre c'è anche una relazione tra il voto avuto alla maturità e i pregiudizi, non mi spingerei a definirla una spiegazione, ma ci sono evidenze del fatto che il livello di preparazione

scolastica influenzi fortemente l'adesione agli stereotipi.

Data per vera questa correlazione tra il livello culturale e l'antisemitismo unita al fatto che la vostra indagine è stata condotta su studenti universitari, allarma molto quale possa essere la situazione generale dell'antisemitismo nel Paese. Voi avete anche dei dati su altri strati della popolazione?

No, non abbiamo dati comparabili, non siamo in grado di confrontare studenti e non studenti della stessa fascia di età. Questa domanda che fai è molto importante e anche noi ce la siamo posti varie volte. Sarebbe importante fare una ricerca a livello nazionale più approfondita con un campione, adeguato a fare analisi dettagliata, perché questo è un grande punto di domanda.

Veniamo infine al quarto gruppo di affermazioni, quelle positive. Dobbiamo leggerlo come un pregiudizio positivo o come una espressione in contrasto con le affermazioni precedenti?

Questa è una domanda molto interessante. Noi abbiamo guardato la relazione tra le risposte a queste domande e le altre e c'è una correlazione negativa, tanto più gli intervistati rispondono positivamente alle affermazioni positive, dicono che gli ebrei hanno dato un contributo alla scienza e alla cultura, tanto meno dicono che gli ebrei controllano la finanza, controllano i media. Questo mi fa pensare che non si tratti di una forma di espressione di un pregiudizio.

Questa indagine è la prima di questo tipo o c'è una serie storica per poter dire se c'è un trend in crescita o in diminuzione dell'antisemitismo in generale?

No, è la prima che facciamo, l'Istituto Cattaneo in passato non aveva fatto ricerche su questo tema; quindi, non abbiamo la possibilità di fare dei confronti, purtroppo.

Intervista a cura di Filippo Levi

BINARIO MORTO

Con la tragedia del 7 ottobre ancora in pieno svolgimento, voglio fare un passo di lato e raccontare di un pezzo del nostro lavoro di ricerca che, pubblicato già l'estate scorsa, con Gaza e Israele sembrerebbe – a prima vista – non aver niente a che fare. Si tratta di una scoperta originale di Kwang Il Ryom, il quale poi a ottobre ha discusso la sua tesi di dottorato in Neuroscienze Cognitive ed è tornato nel suo paese, la Repubblica Popolare Democratica di Corea. Da allora i suoi contatti con me e con la comunità scientifica in generale sono giocoforza frammentari, e non c'è possibilità che discuta in prima persona delle implicazioni di ciò che ha trovato.

I vetri di spin – al cui studio ha contribuito in modo decisivo Giorgio Parisi, insignito per questo del Premio Nobel nel 2021 – sono descritti da modelli matematici assai semplificati, che noi usiamo anche per analizzare aspetti dell'organizzazione della corteccia cerebrale, ma che possono pure essere considerati metafore della società umana o di altri sistemi complessi. La loro caratteristica fondamentale è che un gran numero di unità – gli individui – interagiscono fra loro in modo estremamente variegato e statisticamente casuale. Supponiamo che due di questi individui debbano decidere se uscire stasera, giorno di Pasquetta, per andare alla partita, al ristorante o ad un concerto di musica classica. Visto che hanno restrizioni alimentari difficilmente conciliabili, del calcio non gli importa molto e comunque tengono per squadre diverse, opterebbero per il concerto. Però telefona in quel momento X, che la musica classica proprio non la sopporta, mentre tifa con grande passione; accettano allora il compromesso, e si dirigono verso lo stadio. Ma come stanno lambiccandosi per trovare i biglietti chiama anche Y, che invece propone... Ecco, lo studio dei vetri di spin chiarisce come il disordine intrinseco

del sistema, ovvero l'assenza di principi ordinatori che *allineino* le preferenze degli individui, fa sì che non esistano soluzioni ottimali, e che anche la ricerca di quelle di mero compromesso, oltre a generare molteplice frustrazione, possa durare tempi lunghissimi: se viene anche Z, è chiaro che per stasera non si andrà da nessuna parte.

Quanto ci vuole, in media, per convergere su un compromesso, sia pure insoddisfacente? Già molto tempo, se le opzioni disponibili per ciascuna unità sono tre, come in questo esempio 'sociale', ma moltissimo se le opzioni sono di più. Questo si sapeva, dall'analisi dei modelli di vetri di spin generalizzati, detti vetri di Potts, in cui le singole unità hanno S stati, o configurazioni di attività possibili. Quello che ha scoperto Kwang Il è relativo ad un sistema misto, o 'ibrido', in cui alcune unità, diciamo la metà, hanno S1 stati, e l'altra metà S2, con S1 < S2; e si misura la rapidità della dinamica (tempo medio richiesto dal processo decisionale, nella metafora sociale) separatamente per le due metà. Se le due metà non interagiscono fra loro, le unità con S1, che hanno meno stati, si avvicinano ad un compromesso prima di quelle con S2. La differenza nelle scale di tempo cresce drammaticamente con la differenza S2-S1. Se però le due metà interagiscono fra loro, con una pletera di interazioni uno-a-uno, disordinate, non riconducibili a principi ordinatori, Kwang Il ha osservato che le unità con S1 rallentano, e quelle con S2 accelerano. Non soltanto fino a trovare una scala di tempo comune, bensì andando oltre: le unità con S2 sono come energizzate dall'interazione con quelle con meno stati, e diventano più rapide di loro, che invece sono rallentate. L'abbiamo chiamato *effetto di inversione delle velocità* e può essere visto come una realizzazione, nella meccanica statistica dei

vetri di spin generalizzati, della parabola degli ultimi che saranno primi e i primi, ultimi.

L'effetto è più eclatante quando S2 prende un valore grande ed S1 è al minimo, S1=2, due soli stati possibili per metà delle unità, che quindi sono descritte da variabili binarie. Se fossero uniche componenti di un sistema disordinato ma isolato, le variabili binarie procederebbero verso un compromesso, sia pure per molti versi insoddisfacente. Quando si trovano invece calate in un mondo circostante di complessità maggiore – le unità con S2 stati – di suo anch'esso disordinato e dall'incedere incerto e caracollante, le variabili binarie ne vengono pressoché immobilizzate; la loro dinamica, già faticosa, diventa rigidità mortifera.

Sono forse assimilabili a variabili binarie le opinioni polarizzate di chi, in una contingenza estremamente conflittuale, come quella attuale del Medio Oriente, si sente in obbligo di schierarsi, senza se e senza ma?

Non lo so, ma fa impressione che in un contesto planetario di sempre crescente complessità, di innumerevoli variabili multidimensionali in continuo e imprevedibile mutamento, il dramma che avvolge palestinesi ed ebrei sia rimasto incastrato da tre quarti di secolo in una sostanziale contrapposizione binaria, fra uno stato che c'è ed uno che non c'è. Dove la parola "stato" rivela sotto al suo significato politico, peraltro sempre più grondante di sangue, le sue radici nell'immobilità cui è costretto chi è prigioniero di una logica binaria. Forse, invece di ripetere lo slogan ormai vuoto della soluzione a due stati, dovremmo guardare con maggiore fiducia alle dinamiche che si possono liberare, come già succede in Europa, dal superamento dello stato nazionale.

Il lavoro è stato pubblicato in Ryom, Kwang Il, and Alessandro Treves, "Speed Inversion in a Potts Glass Model of Cortical Dynamics", Phys Rev X Life 1 (2023): 013005.

**Alessandro Treves
Trieste e Tel Aviv**

ROY CHEN

Scrittore visionario

Roy Chen arriva nel foyer del Teatro, a questa presentazione, senza indugi, sentendo anche il peso della responsabilità di essere israeliano, in Europa, in questo momento; lo fa sereno e determinato. Si presenta con i suoi occhialini tondi, lo sguardo ironico, il dolcivita e, appuntata alla giacca, la spilla con il fiocco giallo che ricorda gli ostaggi israeliani ancora nelle mani dei loro carcerieri, si alza davanti alla Compagnia, alla regista, di fronte a tutti i giornalisti, si porta al centro della scena e dice in perfetto italiano:

“Caro amico anche io piango, piango per i morti e i bambini palestinesi di Gaza, piango per quello che sta succedendo lì, come spero che tu pianga per i morti ammazzati, i feriti, i violentati e i rapiti del 7 ottobre”.

Dopo queste sue parole non possiamo lasciarlo andare via senza chiedergli qualche approfondimento e lui accetta volentieri di rispondere a 12 domande per Ha Keillah:

Roy la prima domanda è molto molto intima, ma non pensare male, come preferisci che venga scritto il tuo nome quando si usano le lettere latine? Roy, Roe, Ro'i o in un altro modo? Noi fino ad adesso abbiamo usato la versione che c'è sulla locandina e sulla versione del testo tradotto dall'ebraico da Shulim Vogelmann per Giuntina, ma se vuoi proseguiamo scrivendolo come preferisci

Ro-i è un po' difficile da pronunciare, allora: Roy! Mi piace liberarmi da Ro-i quando sono all'estero.

E adesso un'altra scelta, parliamo prima di Israele o del tuo spettacolo, cosa preferisci? Noi prima vorremmo parlare delle questioni più amare, per concludere questo pezzo con un po' di dolcezza, ma scegli tu: il calendario ci aiuta, l'amarza del Maror di Pesach ci interroga ogni anno, quindi decidi serenamente.

Parliamo prima di Israele, ma anche perché Pesach è la festa della Libertà, una parola che per me è sempre stata e sempre sarà particolarmente importante. Ma coloro che furono schiavi e oggi hanno vinto le elezioni, dovrebbero ricordare che la nostra libertà non può andare a scapito della libertà degli altri.

Ok parliamo di Israele, noi abbiamo letto una lunga intervista di Grossman qualche giorno fa su un importante giornale italiano: quale pensi debba essere il ruolo degli intellettuali israeliani in questo momento?

Per riflettere la realtà interiore, per ascoltare il battito del cuore, per ispirare la costruzione di ponti sugli abissi, per criticare tutti coloro che commettono ingiustizie, per parlare onestamente e in modo trasparente, per riscaldare le anime e sperare, sperare, sperare.

Quale pensi sia invece il ruolo degli ebrei della Diaspora e se vuoi in particolare quelli italiani che sono pochissimi, ma che vivono la responsabilità di avere un ruolo nella società assegnato dalla storia del '900?

Ogni ebreo, in diverse occasioni, è tenuto a rappresentare l'intera nazione, in Israele e in esilio, a volte lo facciamo con orgoglio, a volte con imbarazzo. Voglio dirvi che sentiamo il vostro calore da lontano e l'enorme lavoro che fate per proteggere il nostro popolo e lo stato d'Israele, soprattutto in giorni difficili come questo. Yuval Noah Harari ha detto: "Essere unici è grandioso, ed è importante mantenere la nostra unicità, ma essere unici non significa essere superiori", questa è una frase che porto con me.

Cosa pensi dell'ondata di antisemitismo che sta bruciando in Occidente (USA, Europa, università e organizzazioni internazionali...)?

Quando qualcuno grida "Dal fiume al mare" intende uno spazio libero dagli ebrei, chiede la distruzione di Israele. Il mio naso ebreo sente subito odore di antisemitismo. Tuttavia, non si deve pensare che chiunque critichi Israele sia antisemita. Ogni governo merita critiche, merita di affrontare i propri fallimenti e nessun paese è perfetto. E non dobbiamo confonderci.

Storicamente Israele ha sempre fatto parecchia fatica a comunicare una buona imma-



Roy Chen, foto di Alberto Jona Falco

CHI COME ME

Chi è Roy Chen? È uno scrittore, traduttore e drammaturgo israeliano.

Gli avi di suo papà arrivarono in Israele, allora Palestina, nel 1492 a seguito dell'espulsione dalla Spagna, mentre la famiglia materna dal Marocco nel XX secolo. Lui nasce a Tel Aviv nel 1980 ed è cresciuto tra gli affetti e i consigli, tra gli stimoli e le dinamiche di una nonna hostess poliglotta e un nonno gioielliere, un altro nonno pescatore e una nonna analfabeta, ma capace di condividere l'antica scienza dei sentimenti del cuore.

Molto giovane, seguendo una specie di personale rivolta identitaria, lascia la scuola, imparando da solo il russo. Diventa un traduttore di letteratura classica dal russo all'ebraico. Traduce Puškin, Gogol', Dostoevskij, Cechov, e molti altri.

Prima della fine del secolo inizia a frequentare il teatro, anche professionalmente.

Uno dei teatri più importanti di Israele, il Teatro Geshet, lo chiama nel 2007 come drammaturgo stabile.

In Italia Giuntina Editori ha pubblicato il romanzo Anime del quale Meir Shalev ha detto: "Maledizione, perché non è venuta in mente a me questa idea? Sarà per la prossima reincarnazione...". Mentre Eskol Nevo lo ha definito "Selvaggio, innovativo, sexy come il carnevale di Venezia". Ed infine HAARETZ ha scritto "Un'opera straordinaria, eccitante, un viaggio sulle montagne russe, fatto di emozioni forti e umorismo ebraico".

Ma quando lo incontro è per la pièce teatrale **Chi Come Me**, in occasione della presentazione a Milano, dove è venuto per la prima dello spettacolo che **Andrée Ruth Shammah** ha tratto dal suo testo Chi come me, in scena al Teatro Franco Parenti. È un testo sul disagio psichico negli adolescenti, ispirato a un lungo laboratorio teatrale tenuto nel 2019 in un centro di salute mentale di Tel Aviv, dove Roy fu invitato a partecipare con una lezione di teatro. "Era estate e mi hanno chiamato dal Centro Abravanel. Era ora! Ha commentato mio padre".

Lo spettacolo che ha visto il suo debutto a Giaffa nel 2020, è tuttora in scena in Israele, grazie all'enorme successo ottenuto.

L'adattamento della regista è stato fatto, rivedendo insieme all'autore il testo, trovando nuovi spunti nei personaggi creati da Roy, ma, sottolinea la regista, "Ho lasciato che le cose accadessero e questo metodo ha funzionato!"

Il testo è nato dall'esperienza con adolescenti "fragili", ma durante il casting, "Non abbiamo cercato chi quelle fragilità le avesse, ma chi le rappresentasse in maniera universale" aggiunge Shammah.

Lo spettacolo potrebbe rappresentare i dolori, le pulsioni, ma riesce anche a far condividere le gioie e poi esclama: "Si ride, si sorride, ci si commuove, si riflette" spiegano gli adulti che calcano il palcoscenico. È una riflessione sugli adolescenti in genere e non solo sul disagio mentale, del quale si è occupato per la sua intera esistenza **Franco Basaglia** (a Marzo 2024 sono stati celebrati i 100 anni dalla sua nascita) a cui viene riconosciuta ancora oggi, la lungimiranza della sua visione e "l'apertura" ad un'interpretazione nuova del fenomeno.

Abbiamo raccolto anche qualche commento degli attori attori:

Paolo Briguglia, in scena è il Dott. Baumann, direttore del reparto giovanile di "Oròt", fa una pausa e poi esclama: "Il testo di Roy ascolta i ragazzi e dà loro speranza".

Pietro Micci e Sara Bertelà che interpretano tutti i genitori dei giovani protagonisti, essendo nella vita reale genitori di adolescenti, riferiscono come il copione li interroghi sui propri figli, quanto talvolta non li riconoscano, quanto Roy abbia scritto un testo di ascolto, per recepire la fatica dei ragazzi di cercare un futuro.

Elena Lietti, nel ruolo di Dorit, la nuova insegnante di teatro, confessa: "Avevo bisogno di tornare bambina e credo fermamente nel potere terapeutico del teatro".

E poi ci sono i magnifici 5 ragazzi, i veri protagonisti dello spettacolo:

Samuele Poma è Barak (16 anni) e racconta che è stato inserito nel casting dopo una incredibile serie di circostanze fortunate, legate al pianto di un bebè in una carrozzina all'esterno del Teatro Franco Parenti, che ha incuriosito la regista: lui interpreta un giovane violento che si ingentilisce grazie al potere dell'arte, e per lui questo magnifico testo approfondisce paure ed entusiasmi adolescenziali.

Federico Di Giacomo, è Emanuel (14 anni) un adolescente senza relazioni che racconta di aver ricevuto la convocazione, dopo la selezione, ma di averla inizialmente totalmente trascurata per non aver dato alcuna importanza al messaggio materno, ricevuto sul cellulare, come fanno di prassi tutti gli adolescenti.

Chiara Ferrara, interpreta Alma (17 anni) e da questo testo trae soprattutto l'importanza della parola "abbraccio" che lei riporta su più piani: tra le persone (anche senza contatto fisico), della sala verso gli attori e gli spettatori e anche del testo verso chi lo riceve.

Amy Boda, è Tamara/Tom (15 anni) porta in luce, insieme ai compagni di avventura, temi essenziali e contemporanei come i disagi alimentari e la disforia di genere.

Alia Stegani, interpreta Ester (13 anni) è la più piccola della Compagnia (da alcuni definita affettuosamente una banda) una paziente schizofrenica che cerca fino in fondo se stessa e riesce ad esserlo solo grazie al teatro.

Tutti insieme accolti per alcune settimane nel profondo ventre della nuova sala A2A del Teatro Franco Parenti, inaugurata alla presenza di Gianpiero Borghini, Presidente della Fondazione Pierlombardo, in questa occasione vestita con l'incredibile allestimento scenico di **Polina Adamov**, compagna di vita di Roy

Roy li ha ascoltati tutti, adulti e ragazzi, e per ognuna delle loro parole si commuove. Li ha conosciuti a gennaio di questo anno e adesso, dopo poco più di due mesi, li trova così magicamente perfetti per essere i "suoi personaggi".

A cura di Alberto Jona Falco

gine di sé, a raccontarsi positivamente, per evidenti incapacità diplomatiche e di non gestione della narrazione, se non in alcuni ambiti (tecnologie, servizi segreti e militari). Tu sei un narratore, cosa pensi dovrebbe cambiare?

Per cambiare la storia, dobbiamo cambiare il governo. È necessario rimuovere gli estremisti dal potere e correggere le ingiustizie. Abbiamo tante, tantissime storie straordinarie da raccontare, ci sono persone dal cuore d'oro in Israele, preziose, sagge, ma in questo momento sono nelle mani di persone stupide, opportuniste e pericolose. Credo che la situazione cambierà presto.

La Sinistra nella storia dell'Occidente si è occupata di difendere i diritti degli ultimi, di coloro che non ne avevano. All'inizio della storia di Israele ha sposato il sogno Socialista Sionista, poi con il passare degli anni man mano l'entusiasmo si è spento e prima per la politica dei blocchi, poi per molti altri motivi oggi sono solo talvolta le Destre a sostenere le ragioni di Israele, nascondendo in realtà l'appoggio a Netanyahu. Quale è la tua opinione?

L'intervista comincia a confondermi... Non sono né un politico né uno storico. Sono uno scrittore e un drammaturgo.

Passiamo allora subito al tuo spettacolo adesso: Ci spieghi il gioco che hai fatto e che ha ispirato CHI COME ME?

È un gioco pensato per rompere il ghiaccio, non ci sono vincitori né vinti. I partecipanti scoprono chi nel gruppo condivide qualcosa in comune con loro.

Attraverso il disagio mentale che hai scelto di affrontare in scena, parlando dei giovani attraverso i giovani, hai assegnato al Teatro un ruolo magnifico, quello di provare a guarire il mondo (forse attraverso anche il concetto ebraico di un Tikkun Olam). Tu che ormai sei nel teatro da oltre 17 anni come pensi si possano portare i giovani a teatro e offrire loro questa straordinaria medicina?

Mi sono sempre trattenuto dal dire che il teatro guarisce, finché non sono arrivato in un istituto di salute mentale e lì ho visto degli adolescenti venire a un corso di teatro.

Un ragazzo violento è diventato gentile, una ragazza che non voleva parlare ha iniziato a cantare, gli adolescenti scrivevano poesie, monologhi, ridevano, lavoravano insieme, è stato fantastico.

Lo spettacolo "Chi Come Me" a Tel Aviv ha portato nuovo pubblico di adolescenti al Teatro Geshar, da quattro anni la sala è piena di ragazze e ragazzi e non c'è niente di più emozionante di questo. Vengono a vedere persone come loro sul palco.

Cosa ti auguri per il futuro di questo spettacolo e del suo adattamento italiano?

Andrée Ruth Shammah ha fatto uno spettacolo miracoloso. Il cast italiano è fantastico, è composto da attori di eccezionale talento, sia adulti che giovani, sono sicuro che hanno creato un dialogo unico con il pubblico. Il testo, nella sua versione israeliana, è pubblicato come libro edito da Giuntina, già nelle librerie.

La penultima domanda: il tuo prossimo progetto? (se hai già qualcosa in cantiere)

A Pesach al Geshar andrà in scena il mio adattamento per bambini di Winnie the Pooh, a maggio al Teatro Thalia di Amburgo andrà in scena uno spettacolo che sto scrivendo dal titolo State of Affairs.

Un'ultima domanda: quando tornerai in Italia e in quale occasione?

Nel 2025 sarà pubblicato in italiano il mio ultimo romanzo da Giuntina. Spero di fare altri progetti nel teatro italiano!

Grazie davvero, ti abbracciamo Roy, come fa il tuo testo con tutti noi che abbiamo potuto goderne.

Intervista a cura
di Alberto Jona Falco



INTERSEZIONI CULTURALI

Le manifestazioni a sostegno della Palestina a cui stiamo assistendo dal 7 ottobre nelle piazze delle principali città europee ed americane, riesumano senz'altro un problema irrisolto con il sionismo da parte della sinistra progressista, ma, soprattutto direi, mostrano un'intersezione culturale che è tutta calata nei nostri tempi. Ciò a cui stiamo assistendo è l'incontro, in nome di un generico anti-imperialismo, fra progressismo di sinistra, persino woke, e la vasta galassia degli studi post o de-coloniali, già capaci di ispirare movimenti politici come Black Lives Matter e, in parte, la cancel culture. Mondo in cui gioca una parte non irrilevante la componente araba. Basti dire che Orientalism, di Edward Said, resta ancora oggi un testo di riferimento dell'intera area. Non può passare inosservata la grande contraddizione su cui si fonda questa intersezione, con la parte più impegnata nelle battaglie per il riconoscimento dei diritti dei soggetti oppressi, per motivi razziali, di indirizzo sessuale, o economici (spesso le tre cose assieme, come da nuove tendenze intersezionali), che finisce col supportare movimenti pre-moderni, misogini, omofobi, fondamentalisti, estremisti, di cui Hamas è un degno rappresentante. Strani intrecci, che abbiamo già visto all'opera nello scorso secolo, quando le forme di pensiero più de-istituzionali avevano appoggiato ogni forma di rivolta contro l'occidente imperialista e repressivo. Si ricorderà l'appoggio di Michel Foucault, attivista gay oltre che tra i principali filosofi del secolo scorso, alla rivoluzione khomeinista. Contraddizione, che, però, non può portare ad eludere la domanda sul modo in cui il mondo ebraico debba posizionarsi nei confronti di questi movimenti culturali, che, se da un lato introiettano l'immagine di Israele come punta di lancia dell'imperialismo occidentale (nuova veste dell'antico pregiudizio islamico dell'ebreo usurpatore), dall'altro si collocano all'interno della cornice dei movimenti di emancipazione occidentali, di cui ha beneficiato indubbiamente anche l'ebraismo. Difficile, inoltre, essere indifferenti alle richieste di diritti di popoli storicamente oppressi per un'identità fondata sul dovere di ricordare di essere stati stranieri in terra straniera. Per maestri della statura di Rashi, OrHaChaim, Rabbenu BeChayè il centro stesso dell'etica ebraica. La risposta al dilemma è, forse, già arrivata dagli USA, dove questi confronti sono in campo da tempo. In linea con i tradizionali flussi elettorali, è emerso che il 70% degli ebrei statunitensi appoggia le rivendicazioni della comunità black american. Un supporto anche testimoniato dall'interesse del mondo accademico ebraico, che ha riconosciuto nelle odierne proteste segnate da noti fatti

di cronaca sintetizzati nell'immagine simbolo della morte di George Floyd durante un arresto, una comune esperienza della minoranza. Un interesse, purtroppo, quasi mai ricambiato dall'altra sponda, dove l'antisionismo è anche confluito nei più retrivi stereotipi anti-ebraici, con gli ebrei accostati all'immagine dei bianchi capitalisti sfruttatori.

Naturalmente, come si suol dire, non bisogna fare di tutta l'erba un fascio. Tra gli studi post e de-coloniali (due approcci diversi seppur nati dalla stessa costola della rivendicazione di identità oppresse), esistono autrici e autori che si sottraggono a questo schema, cercando formule di conciliazione con l'universalismo occidentale, smussato, però, dei suoi aspetti assimilazionisti e imperialisti. Sul piano più generale, resta, però, necessaria un'elaborazione culturale, che, in primo luogo, promuova l'elaborazione di un Islam moderno capace di tradurre gli ideali egualitari post-rivoluzionari in una relazione non gerarchica fra le diverse religioni, non solo appartenenti alla famiglia monoteista. Nella retorica musulmana, non solo araba, pesa ancora molto l'immagine dell'ebreo come dhimmi, sottomesso, propagandata da secoli di Impero ottomano. Concetto, come noto, ambiguo, che tiene insieme l'idea di sottomissione e di protezione riservata alle genti del Libro, ma certamente incompatibile con gli ideali libertari ed egualitari della modernità. In secondo luogo, è necessario porre tutta la galassia dei post-coloniali studies di fronte alle proprie contraddizioni, che rischiano di consegnare i propri giovani alla propaganda fondamentalista e persino terrorista, come dimostrato dagli anni post 11 settembre. Dal canto suo, l'ebraismo deve affidarsi alla sua antica arte del discernimento, restando fedele ad un quadro di emancipazione sociale, rifuggendo dall'alimentare ipotesi tradizionaliste, identitarie e regressive che mai hanno portato bene ai membri della propria comunità.

Davide Assael

Se non vuoi più
ricevere Ha Keillah
in forma cartacea
per favore
comunicacelo!
info@hakeillah.com

LA PERSECUZIONE DEI ROM E DEI SINTI

Mancava in Italia una ricostruzione accurata e documentata sull'azione del fascismo italiano contro rom e sinti, italiani e stranieri. Al termine della Prima guerra mondiale in territori ex asburgici annessi all'Italia vivevano comunità che il fascismo definiva "zingari girovaghi"; progressivamente fu ordinato il loro rastrellamento o il confino nell'Italia centro-meridionale in un numero di siti davvero impressionante. Le famiglie dei rom istriani furono confinate in Sardegna. I provvedimenti di confinamento si acuirono con lo scoppio della guerra non di meno i rom di nazionalità italiana venivano arruolati e alcuni subirono l'internamento militare come attestano gli studi di Brunello Mantelli e Nicola Tranfaglia, ne: *Il libro dei deportati*. L'autrice riporta le lettere che rom e sinti scrissero al Ministero dell'Interno, mentre erano al confino o internati nei campi di concentramento fascisti, o per chiedere notizie dei propri cari, di cui si erano perse le tracce al momento dell'arresto. *"Mia madre è alquanto malaticcia ed ha sempre nutrito sentimenti di italianità. Io sono soldato e mi taglia il cuore nel sapere mia madre sola, malata, in un campo di concentramento. Io sono sposato e mia moglie risiede con i miei figli in Porpetto. Imploro che mia madre sia inviata presso mia moglie Caris Giuseppina e spero che la Vostra Eccellenza esaudirà la preghiera di un figlio, soldato dell'Italia fascista"*. (lettera di Lionello Levakovich morto in un sottocampo di Buchenwald (Ohrdruf) il 20 febbraio 1945)

Ma la persecuzione non ha inizio con lo spostamento dei confini dopo il 1918 né per l'entrata in guerra nel 1940; la questione è "strettamente connessa al modo in cui lo stato italiano, sin dalla sua nascita nel 1861, si pose nei confronti dei rom e dei sinti che, da molti secoli, abitavano la penisola." Analizzare il trattamento che lo Stato-nazione ha riservato agli "zingari", e al tempo stesso considerare antropologicamente le vicende dei gruppi rom e sinti presenti nella penisola nel periodo che va dall'Unità d'Italia fino al secondo dopoguerra, ha consentito all'autrice di far emergere la specificità italiana e fascista delle persecuzioni contro gli "zingari", e quindi di superare i generici quanto diffusi e imprecisi confronti con la sorte dei rom nella Germania nazista. L'internamento dei sinti italiani, per periodi anche di due

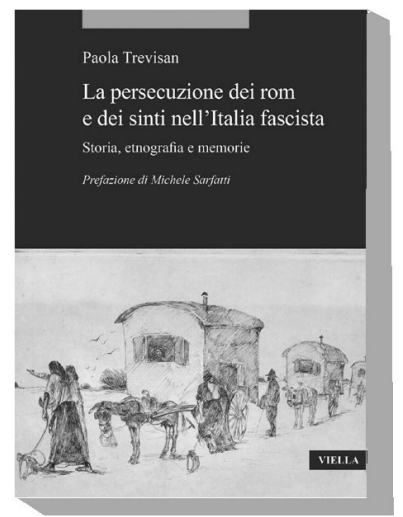
anni, nei campi di internamento del fascismo è documentato da Paola Trevisan con ricerche archivistiche a partire dal 1940/42, ma in alcuni casi dal 1938. Si tratta di luoghi di internamento per persone definite dal regime fascista "zingari italiani".

Il dibattito storiografico su *Il fascismo e i problemi della razza* ha oramai appurato che la politica razzista del regime non può essere considerata una risposta a richieste di allineamento da parte dell'alleato nazista, che non vi furono. Si trattò, piuttosto, di una rielaborazione di tematiche già presenti nel mondo accademico italiano e delle convinzioni personali di Mussolini. L'emanazione di una legislazione antiebraica non poteva prescindere da una definizione giuridica di ebreo, che si basò su un criterio eminentemente razziale, sia per la distinzione ebreo/ "ariano", sia per determinare l'appartenenza all'una o all'altra categoria dei figli di matrimoni misti. Per quanto riguarda la categorizzazione e la gerarchizzazione delle "razze", nel 1938 la Demorazza considerò non ariani gli africani ("negri" e arabo-berberi) e gli asiatici (mongoli, armeni, turchi, indiani, yemeniti e altri) ma, nel 1939, armeni, indiani e iraniani vennero ricategorizzati come "ariani".

L'assenza degli "zingari" nei documenti ufficiali con cui il regime fascista esplicitò le sue politiche razziali e antisemite ha creato più di un problema interpretativo nell'inquadramento delle persecuzioni fasciste contro rom e sinti. Per alcuni studiosi questo ha significato un ridimensionamento e una sottovalutazione delle persecuzioni a cui furono sottoposti, mentre altri autori non hanno analizzato questa assenza con sufficiente attenzione. Per lunghi anni solo l'associazionismo pro-zingari, nata alla fine degli anni Sessanta, aveva raccolto queste testimonianze, documentate, fino al 1995, dalla rivista Lacio Drom, edita dal Centro Studi Zingari di Roma.

Trevisan attribuisce tale lacuna nella storiografia accademica a un insieme di fattori, alcuni già emersi in epoca liberale. La supposta pericolosità degli zingari fu gestita con le disposizioni di pubblica sicurezza già esistenti, senza che fosse necessario dare una definizione giuridica di "zingaro". A tutti gli effetti, la loro estraneità alla nazione italiana era già considerata un dato di fatto e il fascismo non ebbe bisogno di trovare nuovi linguaggi o di riattivare antichi stereotipi per togliere diritti a questa parte della popolazione italiana.

E per paradossale che possa apparire gli autori che scrissero sugli "zingari" hanno trascurato le circolari di polizia che ne pre-



vedevano sia il confino (dal gennaio 1938) che l'internamento (dal settembre 1940). Si trattava di misure persecutorie messe in atto senza il coinvolgimento della Demorazza: gli "zingari", infatti, rimasero in carico alla Divisione di Polizia presso la Direzione Generale di Pubblica Sicurezza sino alla caduta del regime fascista. L'autrice fa emergere, man mano che i capitoli si avvicinano ai giorni nostri, in che modo veniva (e viene) continuamente messo in dubbio che rom e sinti debbano godere degli stessi diritti degli altri cittadini della Repubblica italiana. Due «rilevazioni statistiche sugli zingari» ebbero luogo una il 16 novembre 1963 e l'altra l'8 luglio del 1967. La rilevazione dei dati assunse le modalità di un vero e proprio fermo di polizia generalizzato da attuarsi nel medesimo giorno in tutta Italia. L'incarico di controllare i documenti di tutti gli "zingari" presenti nella penisola fu affidato alle questure e ai carabinieri e per l'elaborazione dei dati la Direzione Generale di Pubblica Sicurezza si avvale della collaborazione dell'Istituto centrale di statistica. Per quanto riguarda rom e sinti italiani, le carte della Divisione di Polizia dei primi due decenni di vita della Repubblica mostrano una sorprendente continuità di linguaggio, atteggiamento e prassi rispetto al regime fascista. Le istituzioni della Repubblica non considerarono misure persecutorie il confino e l'internamento a cui furono sottoposti rom e sinti durante il fascismo.

Giovanna Grenga

Paola Trevisan, *La persecuzione dei rom e dei sinti nell'Italia fascista. Storia, etnografia e memorie* - Prefazione di Michele Sarfatti - Viella, Gennaio 2024 - pp. 312, € 29



**ARTE FUNERARIA
- MARMISTI DAL 1939 -**

RIPRISTINO TOMBE DI
FAMIGLIA

SCRITTE IN ALTORILIEVO O
INCISE NELLA PIETRA A MANO

C.SO PALERMO 105 TORINO
TEL. 011 85.16.24



TorinoToStay apartments
Via Camerana, 6 Torino
cell +39 3318169827
tel/fax +39 011 5621670

Situati a pochi passi dalla Comunità Ebraica, potete trovare sette appartamenti appena ristrutturati in uno stabile di fine '800 con tutti i comfort di un hotel: a 100 m. dalla Stazione di Porta Nuova, dalla Metropolitana e dal bus per l'aeroporto di Caselle, a pochi passi dai musei cittadini, da via Roma e dalle vie dello shopping. Potrete alloggiare nella casa del libro, in quella del gusto, del verde, del mercato, del cinema, dell'arte o della musica.

È disponibile al primo piano un appartamento attrezzato per lo Shabbat, con timer, plata, termos e pentole e stoviglie kasher.

**LA TUA CASA PER ANDARE ALLA SCOPERTA
DELLA TORINO CHE NON TI ASPETTI**

SULLA STORIA DEGLI EBREI DI SALUZZO

Intervista alla Prof.ssa Adriana Muncinelli

È da poco uscita la seconda edizione dell'opera "Ebrei a Saluzzo: 1938 - 1945", di Adriana Muncinelli: lo studio dettagliato delle microstorie degli ebrei saluzzesi sotto il regime nazifascista, prima esclusi dalla scuola, allontanati dal lavoro e da ogni forma di socialità e, solo cinque anni dopo, arrestati, deportati, uccisi.

Questa nuova edizione è arricchita dell'indice dei nomi, dell'inserimento di alcune note di approfondimento e dell'estensione e della precisazione di alcuni contenuti. Sono tutti elementi che permetteranno agli studenti di facilitare ed approfondire la rilettura, anche in modo autonomo, di comprendere meglio la vita degli ebrei della cittadina, e intuirne le sofferenze.

Adriana Muncinelli produsse il suo primo studio su Saluzzo "Vittime della speranza; Ebrei a Saluzzo 1938 - 1945" nel 1985, quasi quarant'anni fa". A quel lavoro seguirono lo studio sull'applicazione delle leggi razziali nella provincia di Cuneo, "Even: la pietruzza della memoria", ed "Oltre il nome: storia degli ebrei stranieri deportati dal campo di Borgo San Dalmazzo", e poi ancora, l'ideazione e l'organizzazione del Memoriale della Deportazione MEMO 4345, e ora di nuovo il ritorno a Saluzzo.

Cara Adriana, tu hai dedicato quarant'anni della tua vita professionale allo studio di documenti, alle interviste ai sopravvissuti ed ai discendenti delle famiglie scomparse, alla consultazione di archivi storici: possiamo chiederti quali sono stati i sentimenti e le motivazioni che ti hanno spinto ad un impegno così gravoso ed assoluto?

Come ho spiegato nell'introduzione di "Ebrei a Saluzzo", l'inizio del mio lavoro su questo tema è stato un incarico affidatomi dall'Istituto Storico della Resistenza di Cuneo, sostanzialmente per motivi di prossimità geografica (io abito a Verzuolo, poco lontano). Ma il desiderio di conoscere che mi ha fatto accettare questo incarico aveva in me radici più profonde: l'aver avuto nei cinque anni di liceo a Saluzzo come insegnante di matematica e fisica il professor Ugo Levi e come compagno di classe Beppe Segre, il tutto avvolto nel silenzio generale su quanto era accaduto agli ebrei della città appena una ventina di anni prima. Dunque, in quel 1984 in cui iniziai la ricerca, la curiosità era stato il mio primo sentimento, che subito dopo era divenuto, complice la familiarità dei luoghi, un'intensa empatia. I luoghi erano rimasti sostanzialmente identici a quelli degli anni della persecuzione e tuttavia la vita di tutti pareva svolgersi smemorata, tranquilla ed almeno apparentemente inconsapevole. Di qui la volontà di scalfire quel silenzio attraverso la ricerca, la documentazione, le testimonianze, il racconto. Lo stesso intento mi ha poi portata ad allargare poco per volta l'orizzonte della ricerca, sempre rimanendo ancorata alla concretezza di luoghi e persone.

Cosa cambia nell'animo di uno storico che dedica tutta la sua vita professionale alle persecuzioni antisemite e in particolare alla tragica Storia della Comunità Ebraica di Saluzzo devastata e distrutta dalla Shoah?

Più che di cambiamento parlerei nel mio caso di uno sguardo più complesso sull'essere umano e di un grande arricchimento interiore.

Ho aperto gli occhi sulla fragilità dell'animo umano e sulla potenza devastante di sentimenti umani come la paura, la viltà, l'egoismo, la subordinazione al più forte, l'indifferenza come arma di difesa, il fascino dei pregiudizi. Ma anche sulla potenza positiva dell'empatia, della pietà, della libertà di pensiero.

Ho realizzato quanto valgano le scelte individuali che compiamo nei tempi e nei luoghi in cui ci è stato dato di vivere. Soprattutto le scelte che compiamo in tempi di democrazia, quando ancora abbiamo in mano la storia e possiamo modificarne almeno in parte il corso. E quanto rivesta un ruolo-chiave in queste scelte il nodo dei diritti.

E ancora la consapevolezza che sempre si potrebbero modificare le storie delle persone vittime della storia, se ognuno di noi inter-

venisse oggi, con i mezzi che ha, in aiuto di quelle in cui si imbatte.

Posso dire che nella costruzione dei contenuti di MEMO4345 è confluito buona parte di quanto ho raccolto in questi quarant'anni di ricerca sulla persecuzione antiebraica, non solo sul piano delle conoscenze, ma anche su quello delle riflessioni. Per dar vita alla conoscenza e alla memoria credo sia importante poi esporsi in un faccia a faccia personale attraverso il ragionare insieme, il confrontarsi con il sapere e le esperienze degli altri, il porre domande e riceverne, il tenere sempre aperto il dubbio e teso il filo del ragionamento tra passato e presente.

MEMO4345 è questo piccolo, costante, ostinato lavoro di dialogo in presenza, su cui conto, proprio in questi tempi così difficili.

La frase riportata sulla copertina del volume ci ammonisce:

"Questa storia può insegnarci a guardare entro noi stessi per scegliere in tempo tra bene e male, in libertà e responsabilità".

Sul libro abbiamo letto la storia di Domenico Murazzano, guardia di P.S. dell'Ufficio di Saluzzo, che per incarico del commissario Bicchi stava svolgendo le indagini sugli ebrei sfollati a Saluzzo, accusati da un fascista di fare commenti disfattisti nei bar della città. Ma alla fine del '42, quando il Commissario, il suo superiore, gli aveva chiesto di andare a verificare il comportamento degli sfollati, aveva risposto "Non risulta affatto che gli ebrei sfollati da Torino e che alloggiavano nei locali alberghi facciano propaganda contraria al fascismo ...e poi è umano essere preoccupati e cercare

notizie, quando l'aviazione dei nemici sta bombardando la città di residenza".

Non era un Giusto, ma aveva la schiena dritta, e considerava che gli ebrei potessero avere caratteristiche umane, quando ci voleva un certo coraggio, nel 1942, a mettere per iscritto affermazioni di questo tipo.

Ci fossero state tante persone a comportarsi come lui, con il coraggio di smentire quanto invece aveva affermato il fascista!

A proposito ancora della "scelta tra bene e male, in libertà e responsabilità": oggi tutto il nostro mondo sta attraversando una fase difficilissima. Alla televisione abbiamo visto l'orrore del 7 ottobre. Riusciremo al momento giusto a riconoscere il male e a difenderci?

Penso che "il momento giusto", per chiunque, sia reagire quando vediamo che un altro gruppo umano vicino a noi ha meno diritti di noi. Se accettiamo, o addirittura sosteniamo questa disparità, la valanga del male si mette in moto e poi diventa estremamente difficile, non dico riconoscerla, ma fermarla. Oggi l'indifferenza che avviluppa le nostre società assomiglia ormai all'ipnosi, le grida e l'odio tengono banco, le democrazie sono sempre più erose senza incontrare argini. Ognuno sembra concentrato solo sul suo personale tornaconto e sul modo per preservarlo. Essere ottimisti non è così facile. Quanto a noi, io ormai ho 78 anni... posso però sperare nella forza e nella capacità delle generazioni più giovani e continuare a fare la mia parte, finché mi sarà possibile.

Intervista a cura della redazione



Adriana Muncinelli; prefazione di Beppe Segre. *Ebrei a Saluzzo: 1938-1945* - Saluzzo: Fusta, 2022 - 263 pp. € 24,50



memoria

ISRAELE E LA GEOPOLITICA

Dario Fabbri ha recentemente pubblicato il testo "Geopolitica umana" in cui vengono riuniti i più importanti lavori dell'autore in questo campo che egli stesso ha contribuito a fondare anche sulla base della sua collaborazione con la rivista di geopolitica "Limes".

Se l'intenzione dell'autore è quella di lasciare interdetti i lettori con la sua presentazione di questo nuovo settore disciplinare, si può dire che l'obiettivo è senz'altro raggiunto. Pare davvero interessante l'idea di porre al centro della riflessione la storia dei popoli e le loro propensioni di fronte allo svolgersi degli avvenimenti politici e sociali. Ma vien da domandare: con che strumenti misuriamo queste propensioni, sulla base di quali riferimenti teorici?

Fabbri esclude a priori qualsiasi ruolo dell'economia e della politica, quasi che una descrizione razionale della realtà geopolitica vada rifiutata. È pur vero che da tempo studiosi come Simon e Kahneman – entrambi premi Nobel per l'economia – hanno sottoposto ad attente riflessioni

la razionalità delle decisioni da parte degli uomini nel campo dell'economia. Ma queste sono appunto ricerche svolte con un riconoscibile carattere scientifico, attraverso l'uso (ad esempio) di modelli dei processi mentali per spiegare i comportamenti umani.

Rimane dunque l'impressione che il libro risenta un poco della mancanza di un solido sostegno "scientifico" basato su grandezze, definibili anche in modo provvisorio e misurabili almeno in modo qualitativo.

E tuttavia, nonostante la scarsità dei riferimenti diretti alla Palestina, la strada indicata da Fabbri sembra ben adattarsi alla situazione creatasi da tempo in Israele ed agli avvenimenti dell'anno precedente il 7 ottobre.

Se è vero che i problemi legali di Netanyahu hanno avuto un loro peso sulle scelte del governo e quindi sulla vita degli abitanti di questa parte del Medio Oriente, rimane il fatto che la mobilitazione di centinaia di migliaia di israeliani contro di lui per molti mesi, come pure la pressione in senso contrario di gruppi sempre più numerosi di ebrei ultraortodossi, richiedano un attento esame che tenga conto di tali movimenti. Da questo punto di vista ben altre riflessioni sono contenute nel numero 10 (novembre 2023) di Limes dedicato interamente alla "Guerra Grande in Terrasanta" con una ventina di contributi che approfondiscono i molti temi riguardanti l'attuale situazione in Medio Oriente: dalla strategia di Hamas e delle altre milizie sostenute dall'Iran alle preoccupazioni dell'Egitto, dalle pressioni dei coloni ai molteplici problemi dello Stato di Israele.

Prendendo spunto dall'editoriale, Limes parte dalla constatazione che "le massime potenze si vogliono in pericolo di vita". Stati Uniti, Cina e Russia sentono "l'acqua alla gola" e il panico "accelera la disgregazione del mondo basato sulle regole", cioè sulla egemonia americana, mentre il resto del mondo non vuole più "restare ai margini del sistema firmato Occidente".

Gli Usa non scaricano la propria crisi sulla



Cina scatenando il loro apparato militare ma non facendolo rischiano di scatenare le rivolte in casa. La Cina "sa di non potersi assumere le responsabilità dell'egemone. E teme che Washington voglia liquidarla". La Russia non accetta di "appartenere ad una categoria minore" e per disperazione scatena l'aggressione all'Ucraina.

Ne risulta che: "nessun capocordata ha una strategia", "nessuno può fissare da solo l'ordine mondiale" e infine non si abbasserà la tensione se non quando i tre grandi "concorreranno di non desiderare la caduta del regime altrui".

Qui mi fermo, rimandando alla lettura di tutto il numero di Limes per rendersi conto che una riflessione sulla guerra in Medio Oriente non può ignorare le partite più grandi che si stanno svolgendo nel mondo, esaminate sulla base del materiale di documentazione contenuto nei contributi di approfondimento.

Manfredo Montagnana

Dario Fabbri, *Geopolitica umana*, Gribaudo ed., 2023 - 208 pp., € 14,90

Dat, storia di una parola



Seguendo la storia di una parola esemplare Abraham Melamed percorre oltre due millenni di storia ebraica. Questa parola è *dat*, oggi comunemente tradotta con "religione", ma a lungo marginale nella tradizione sia biblica sia rabbinica classica, per poi guadagnare importanza nella filosofia medievale (per esempio in Maimonide) e soprattutto in età moderna e contemporanea con i significati di volta in volta di legge in generale, legge umana, legge-Torà, legge-fede, fede come principio di adesione individuale, confessione religiosa. Seguire le vicende di *dat* è come penetrare nel maniero del pensiero ebraico non varcando il portone principale ma dalla porticina di servizio, per trovarsi in breve al cuore della riflessione di rabbini e filosofi, polemisti e attivisti di tutte le epoche. È un libro importante, impegnativo ma allo stesso tempo avvincente e a suo modo avventuroso, anche se la protagonista delle peripezie è una piccola parola ebraica di due lettere - tre se traslitterata in caratteri latini - e i suoi mutevoli significati. È anche un salutare rimedio contro due malattie complementari del nostro tempo, l'anacronismo e il dogmatismo.

Giorgio Berruto

Abraham Melamed - *Dat: da legge a fede. Le vicende di un termine costitutivo* - ed. Giappichelli, 2024 - 256 pp., € 37



Cerimonie di estremo saluto

PRIMO STABILIMENTO DI TORINO
CASA FONDATA NEL 1848

ORGANIZZAZIONE FIDUCIARIA DELLA COMUNITÀ EBRAICA DI TORINO

Via Barbaroux, 46 - 10122 TORINO - Tel. (011) 54.60.18 - 54.21.58



VIAGGI E PROMOZIONI TURISTICHE

10137 TORINO - Piazza Pitagora, 9

Tel. 011/301.88.88 - Fax 011.309.12.01

e-mail: webmail@promoturviaggi.it - internet: www.promoturviaggi.it

- TUTTE LE POSSIBILITÀ PER VIAGGI IN ISRAELE
 - TARIFFE AEREE "GIOVANI E STUDENTI" SU TEL AVIV
 - SISTEMAZIONI ECONOMICHE E DI LUSO
- DOVUNQUE SUL POSTO

CONTATTATECI E... DIVENTEREMO AMICI!!



POESIA DI UN UOMO DI SCIENZA

...Oh li ricordo/ i bei giorni passati in riva al mare/ quando stupito riguardavo l'onda!... Rinaldo De Benedetti (Cuneo 1903 - Milano 1996), ingegnere, scrittore e giornalista, considerato il decano della divulgazione scientifica italiana alla fine del secolo scorso, fu anche un poeta raffinato che ha riportato in versi le sensazioni, le speranze, le angosce e i drammi della sua lunga vita. Non fu un'esistenza facile la sua! A due anni perse la mamma. Nel 1924 morì il noto scrittore e filosofo Felice Momigliano, al quale Rinaldo era molto legato. Dopo la laurea, conseguita nel 1926, lavorò per un breve periodo nel sud della Francia, passò poi a Torino e alla fine a Milano. Con le leggi razziali perse il lavoro da insegnante e cercò di sopravvivere scrivendo articoli che non poteva firmare. Nel '41 sposò una ragazza cattolica ma, malgrado la dispensa del papa, i due sposi faticarono molto nel trovare un prete che osasse sfidare gli imperanti divieti razzisti. Poi arrivarono i nazisti e la Repubblica Sociale. Gli ebrei che non erano riusciti a scappare o a nascondersi vennero deportati nei campi della Shoah. Anche la sorella di Rinaldo fu presa, deportata, e non tornò mai più. Comunque, Rinaldo non lasciò mai Milano. Fu lui, a Liberazione avvenuta, a spiegare ai lettori del Corriere della Sera cosa fosse quella bomba spaventosa che gli Americani avevano lanciato per ben due volte sul Giappone. Rimasto vedovo quando la figlia aveva appena otto anni, si risposò ed ebbe un altro figlio. Per tutta la seconda metà del secolo XX si dedicò a spiegare le scoperte scientifiche che si susseguivano. Negli anni Sessanta Giulio De

Benedetti, l'allora direttore di La Stampa e non parente, gli affidò la Pagina della Scienza che poi diventerà Tuttoscienze diretto da Piero Bianucci.

Stagioni amoroze, recentemente pubblicato con la bella introduzione di Francesca Romana de' Angelis, è un campionario di poesie scritte da Rinaldo De Benedetti a partire dagli anni 20. Ci sono probabilmente molti scopi per leggere una raccolta di poesie così estesa nel tempo e forse essi non coincidono con quelli dell'autore. La sintesi e l'armonia di una composizione, nel descrivere una sensazione o uno stato d'animo, forniscono anche una descrizione dell'ambiente circostante. Se la scienza e la tecnica cambiano l'ambiente in modo incalzante, ciò avviene anche per la radice dello spirito umano.

Un secolo fa un giovane studente traduceva in poesia le sue ansie per le incertezze che lo attendevano. Anche oggi le incertezze sembrano dominare le speranze, legandole al palo del quotidiano.

.../Perché sono ancora, o amico, /il sognatore antico;/e sono, fuor che nell'alloro/ (a te posso dirlo) un poeta, che vive di rude lavoro, /di povera e incerta moneta. /

Emanuele Azzità



Rinaldo De Benedetti *Stagioni Amoroze (1920-1996) Introduzione di Francesca Romana de' Angelis*, studium Edizioni - Roma 2024 - pp. 128, € 13.00

Libreria CLAUDIANA

Via Principe Tommaso, 1
10125 Torino - tel. 011.669.24.58

specializzata in
studi storici e religiosi
scienze umane e sociali
ebraismo

classici e narrativa
novità e libri per ragazzi

a due passi dal Centro Ebraico

Rassegna

Jiri Weil - *Sul tetto c'è Mendelssohn* - Ed. Einaudi, 2023 (pp. 291, € 20) - Trovata vincente è la rimozione della statua di un musicista ebreo dalla balconata del teatro dell'Opera di Praga, al tempo del protettorato tedesco in Boemia e Moravia. La "cancel culture" non è dunque un fenomeno nuovo, nato in questi anni turbolenti col pretesto di tutelare certe identità, annullandone altre: il protocollo di Wannsee con la "soluzione finale" aveva già previsto tutto, nei minimi dettagli, da applicarsi al popolo ebraico. Il ricorso al sarcasmo e all'ironia consente all'autore ceco di affrontare gli episodi più atroci, come pure quelli comici e tragicomici, godendo di una libertà espressiva eccezionale. Privato di tali accorgimenti stilistici, il romanzo sarebbe una cronaca macabra, una storia atroce che non tutti i lettori avrebbero voglia di leggere. Opera postuma che riprende l'analogo argomento del precedente romanzo "Una vita con la stella". (s)

Raffaele Genah - *Notturmo libico* - Ed. Solferino, 2023 (pp. 192, € 16) - La storia vera dei fatti accaduti in Libia al tempo della Guerra dei Sei Giorni e dell'avvento dei Colonnelli si fa romanzo, in uno stile piano e immediato della narrazione. I protagonisti, in quanto ebrei libici e italiani (detentori del doppio passaporto), incarnano precisamente le due entità di cui il regime voleva liberarsi. Un racconto a due voci: quella di lei, moglie e madre coraggiosa e indomita, e quella di lui, vittima di tutta una serie di persecuzioni, soprusi e crudeltà riservate dal regime ai presunti traditori e alle spie. Il drastico cambiamento operato dai colonnelli nei confronti degli ebrei ha determinato una serie di vicissitudini (già testimoniate da altri profughi libici in Italia) di cui è vittima la famiglia borghese e benestante, privata di tutti i beni e gli averi e, infine, cacciata dal paese che aveva amato. Intento dell'autore nel raccontare questi fatti è che "sull'ultimo odioso pogrom della Libia, non possa, non debba mai calare l'oblio". (s)

Elena Loewenthal - *Breve storia (d'amore) dell'ebraico* - Ed. G. Einaudi, 2024 (pp. 117, € 12) - Chi meglio di una narratrice, studiosa e traduttrice dall'ebraico all'italiano, potrebbe parlare di Lingua 1 (di partenza) facendolo in Lingua 2 (di arrivo)? Potrebbe dunque trattarsi di una analisi tecnica, freddamente chirurgica sulle parti della parola, sulla forma del verbo, sul valore numerico delle lettere dell'alfabeto, oppure ancora sull'assenza di vocale a complemento della consonante...e sarebbe un manuale di grammatica! Lontana da quanto potrebbe tediare il lettore, Elena Loewenthal racconta la storia molto speciale di una lingua antica e sacra, usata ininterrottamente per millenni e rimodellata per adeguarsi alla modernità mediante prestiti e acrobatici adattamenti. Un fenomeno unico, capace di formare schiere di scrittori apprezzati (in traduzione) in tutte le lingue del mondo, una lingua "a volte scarna, aspra ma dolcissima ed eloquente". (s)

Alessandro Matta - *Gli Ebrei della Sardegna durante le leggi antiebraiche e la Shoah* - Ed. Giuntina, 2023 (pp. 172, € 16) - Alcuni di origine ebraica, altri ebrei per matrimonio, altri di passaggio per motivi di lavoro (docenti universitari e militari di leva) sono i pochissimi ebrei presenti in Sardegna durante le persecuzioni fasciste. Il tema dell'antisemitismo nell'isola è ignoto ai più e del tutto trascurato dagli studiosi in ragione al numero ridottissimo di soggetti e anche perché "la Sardegna non conosce la deportazione degli ebrei". Prezioso dunque questo saggio che, ricercando la verità e attingendo al poderoso

(segue a pag. 20)

LA REDAZIONE
redazione@hakeillah.com

DIRETTORE RESPONSABILE:

Sergio Terracina
direttore@hakeillah.com

COORDINAMENTO

DI REDAZIONE:

Bruna Laudi

COMITATO DI REDAZIONE:

Francesco Bassano,

David Calef,

Beatrice Hirsch

Filippo Levi,

Manfredo Montagnana,

David Terracini

SEGRETERIA DI REDAZIONE:

Paola De Benedetti, Brunna Laudi

EDIZIONE ONLINE:

Sergio Franzese (webmaster)

webmaster@hakeillah.com

REDAZIONE:

Piazzetta Primo Levi, 12

10125 Torino

info@hakeillah.com

PROGETTO GRAFICO

di Bruno Scarscia, David Terracini

COMPOSIZIONE,

VIDEOIMPAGINAZIONE

E STAMPA: Il Margine s.c.s.,

Via Eritrea, 20 - 10142 Torino

REGISTRAZIONE: Tribunale di

Torino 16-9-1975 n. 2518

PROPRIETÀ:

Gruppo di Studi

Ebraici, associazione - presso il

Centro Sociale della Comunità

Ebraica di Torino,

Piazzetta Primo Levi, 12 - 10125

Torino

P.I. 04761980012

C.F. 97507880017

c/c Postale 34998104

GRUPPO STUDI EBRAICI

Piazzetta Primo Levi, 12

10125 Torino

Codici IBAN:

INTESA SAN PAOLO:

c/c n. 1000/115568

IT73G0306909606100000115568

BIC BCITITMM

BancoPosta:

000034998104

IT 40 07601 01000

archivio di Bad Arolsen, ha potuto ricostruire le peregrinazioni e le vicissitudini di intere famiglie e di singoli durante le persecuzioni arrivando anche fino al dopoguerra. (s)

Liliana Treves Alcalay - Il cortile di via Dizinghoff - Ed. Giuntina, 2023 (pp. 172, € 18)

- Concertista di fama, specialista nei canti in giudeo-spagnolo, Liliana Alcalay, ebrea levantina, ha voluto preservare quel patrimonio linguistico e culturale anche in forma narrativa. Attraverso i ricordi di un anziano padre che mai aveva voluto raccontare le sofferenze patite, si ricostruisce l'amaro destino degli ebrei bulgari in fuga. Pare che la Bulgaria non abbia consegnato i suoi ebrei ai carnefici nazisti e tuttavia ciò non significa che i profughi diseredati, ridotti in umiliante miseria non abbiamo affrontato patimenti e incredibili peripezie. E così dalla Bulgaria alla Turchia e alla Palestina del Mandato britannico, tra una citazione e l'altra nell'idioma materno, seguiamo la storia di questo ebreo che fa conoscere alla figlia come si sia formato e consolidato in lui il credo sionista. (s)

Norman C. Tobias - La coscienza ebraica della chiesa. Jules Isaac e il Concilio Vaticano II - Ed. Marietti, 2023 (pp. 369, € 32)

- Nel ricostruire le complesse vicende biografiche di questo storico e teologo ebreo francese, pioniere del dialogo ebraico-cristiano, Tobias rilegge il percorso attraverso cui la Chiesa cattolica è arrivata ad accogliere e riconoscere il ruolo di Israele nella storia della salvezza, superando lo stigma della colpa collettiva degli ebrei e dell'ebraismo. Questo storico passo avanti nasce appunto dall'influenza che il pensiero di Jules Isaac ebbe nella stesura del paragrafo sugli ebrei dell'enciclica *Nostra Aetate* emanata dal Concilio Vaticano II. (s)

Stefan Zweig - Lettere sull'ebraismo - Ed. Giuntina, 2023 (pp. 357, € 20)

- Per la prima volta in traduzione italiana quella parte dell'immenso epistolario in cui emergono intuizioni, riflessioni e giudizi su ebraismo e sionismo. Dalle notizie biografiche Stefan Zweig risulta ebreo assimilato, totalmente avulso da qualsiasi appartenenza religiosa, eppure molte delle sue opere hanno protagonisti ebrei. L'antisemitismo, si cui tanto aveva ragionato, lo costringerà all'esilio e lo porterà a togliersi la vita. Secondo studi recenti, il tema dell'ebraismo non sembra in primo piano nel pensiero espresso nella vastissima e variegata produzione letteraria di Zweig, e tuttavia "una sensibilità ebraica non può essergli negata". Gran parte della corrispondenza con figure del calibro di Martin Buber, Scholem Asch, Max Brod, Chaim Weizmann...rivela profonda riflessione, conoscenza e consapevolezza dell'identità ebraica, al punto da elaborare, tra molti altri, il seguente concetto: "anche l'antisemitismo, anche l'odio, anche l'autodistruzione sono parti del nostro destino...si tratta di avere il coraggio di restare nel destino". (s)

Elise Karlin - Riemersi dalla notte. L'ufficio dei destini perduti e ritrovati - Ed. Lindau, 2024 (pp.188, €19)

- Brillante giornalista francese, Karlin, venuta a conoscenza della

Narrativa Scienze
Storia ebraica Usati in lingua
Storia Illustrati
Architettura Giardini Ebraismo
Bimbi Design



Bardotto

Libri nuovi e usati

Via Principe Amedeo 33f 10123 TORINO
tel 011 0204389
libreria.bardotto@gmail.com




ICOM S.R.L.
COSTRUZIONI EDILI E RISTRUTTURAZIONI

DI
ROBERTO MARTINI

VIA ROMA 366 - 10121 TORINO
CELL. 3397678215
MAIL. icom.roberto@tiscali.it

restituzione di oggetti personali da parte di una specifica istituzione, si trasforma in ricercatrice avviando un percorso personale (la fine dei nonni) che si estende sulla storia dell'intera Europa. Gli Archivi di Bad Arolsen furono creati a seguito della liberazione dai nazisti per ricostruire il destino delle vittime, andate a costituire uno schedario di ben cinquanta milioni di elementi. Grazie alla "nevrosi amministrativa" e alla cura maniacale dei funzionari nel compilare i registri, è stato possibile tracciare il percorso delle persone all'interno dell'universo concentrazionario, ritrovare alcuni effetti personali confiscati all'arrivo, rintracciare gli eredi o comunque familiari a cui farli pervenire. Un ciوندolo, un paio d'occhiali, una spilla...e il passato, taciuto perché indicibile, riemerge e sembra donare nuova vita alla persona che li aveva posseduti. (s)

Linda Kinstler - Il contrario dell'oblio. L'olocausto tra memoria e giustizia - Ed. Einaudi, 2023 (pp. 313, € 20)

- Una storia di "giustizia differita, rinviata, elusa, incompiuta..." La vicenda del nonno dell'autrice si svolge in quella Lettonia dove all'occupazione comunista si è avvicinata quella nazista, determinando con orrende stragi l'annientamento della componente ebraica di quel pa-

ese. Dalla storia familiare si passa a quella collettiva dello sterminio e su cui Kinstler "evitando soluzioni semplicistiche, fornisce un modello di ricerca storica approfondita e coinvolgente". Un giallo, un poliziesco della realtà che va a collegare i passaggi oscuri delle modalità con cui si è svolta la caccia ai criminali nazisti, riparati in tutto il mondo ma in special modo in Sud America. Scovati e variamente giustiziati. (s)

Raffaella Romagnolo - Aggiustare l'universo - Ed. Mondadori, 2023 (pp. 366, € 19,50)

- La prolifica scrittrice alessandrina, con questo romanzo candidato al Premio Strega e presentato da Lia Levi, porta una storia di scuola, scolarette e maestra, negli anni a cavallo tra il 1940 e il 1946, nella provincia del Basso Piemonte. "Una storia affascinante, narrata da una moltitudine di personaggi: ognuno offre uno scorcio di sé su episodi e tempi diversi. Non si afferrerà il collegamento se non alla fine" (Lia Levi). Raccontare la Shoah ai giovani diventa sempre più difficile, ma il farlo in tono garbato, accorato, quasi deamicisiano si rivela la chiave di una lettura avvincente fino all'ultima pagina. (s)

A cura di Silvana Momigliano

Eva Romanin Jacur,

da sinistra:
Gli ebrei in schiavitù

Gli ebrei escono
dall'Egitto

Gli Ebrei nelle loro case,
l'Angelo punisce
gli Egiziani

